LO STATUTO DELL'ISOLA

DI

CHERSO ED OSSERO

PARTE I.ª

Attraverso l'avvicendarsi di avvenimenti or felici, or tristi, ma gloriosi sempre e di efficace conseguenza nello sviluppo morale e materiale dei suoi abitatori, l'isola di Cherso anch'ella mantenne per tutta l'età di mezzo e per buon tratto della moderna quasi intatto il retaggio di quella costituzione municipale, che la civiltà romana aveva imposto ai popoli soggetti.

Scioltosi l'impero (476) e con lui il vincolo che legava ogni singola città a Roma per via delle dipendenze in affari militari, giuridici e civili, per l'Istria e per la Dalmazia ha principio un'epoca di relativa indipendenza — prodotto del dominio saltuario di varî stati formatisi dallo smembramento di quel corpo gigante e dalle trasmigrazioni. La Dalmazia infatti dall'Arsia al Drinus passava, dopo brevissima indipendenza, dagli Eruli e Rugi agli Ostrogoti, ai Bizantini e a vicenda veniva tenuta parzialmente da Slavi, da Veneti, da Bizantini, da Ungheresi e di nuovo dai Veneti definitivamente e da singoli signori feudali or veneti, or ungheresi, or slavi. È naturale quindi che in tale rapido succedersi di mutamenti politici le città maggiori abbiano cercato di premunirsi contro gl'invasori, abbian tentato di procacciarsi una certa indipendenza e sien state sempre intente ad emanciparsi da un dominio, che mutava ad ogni piè sospinto. Infatti, come si potrebbe anche rilevare da un mio studio pubblicato nel programma dell'I. R. Scuola Reale Sup. di Pirano nell'anno scol. 1872-73, ove si parla dei diritti di Venezia e dell'Ungheria sulla Dalmazia, dei tributi pagati agli Slavi e delle relazioni di questi e della Dalmazia romana con Venezia e con Costantinopoli, studio che citerò anche in appresso, l'isola di Cherso rimase quasi estranea al dominio di que' popoli che si contrastarono il possesso della costa dalmata, malgrado i varî signori che per breve

tempo la tennero, avessero pur innestato all'antica costituzione e legislazione romana nuovi ordinamenti e nuove norme di diritto, malgrado fosse stata abitata dagli Slavi fin dallo scorcio del VII secolo, appena cioè gli Slavi scesero in Dalmazia. È quindi anche che essendo il paese diviso e differenti gl'interessi delle singole città, non si sviluppò una norma generale di diritto provinciale, un sistema, ma ogni centro maggiore ebbe leggi proprie, ebbe cioè un proprio statuto, improntato alle vicende storiche a cui andò soggetto, ispirato alle dottrine della religione, che più di tutto potentemente influì, generosamente benefica, sulla legislazione e sulla codicificazione delle norme di consuetudine.

Cessato definitivamente il dominio erulo (476-489) e il goto (489-535) dopo lunghe lotte coi Bizantini (535-549), cessate anche le irruzioni degli Slavini (548, 550, 551, 552) e degli Avari (597), il dominio di quest'ultimi sulla Dalmazia ebbe fine (603-630) a sua volta per mezzo dei Croati (630) e dei Serbi (636), chiamativi da Eraclio imperatore (610-641), che fra Avari e Longobardi voleva frapporre un nuovo popolo, quasi cuneo che dividesse due schiatte barbare alleate e frazionasse il loro dominio salvando l'Oriente e l'Occidente. Divisi dai Serbi per mezzo del Cettina, i Croati occuparono tutto quel tratto di antico Illyricum che sta fra l'Adriatico ed il Wrbas, fra la Drava e la Kulpa al nord ed il Cettina oltre Livno ed Imoski al sud. Le isole e le città litorali maggiori rimasero soggette direttamente all'impero d'Oriente, mentre i Croati per il tratto di paese da essi occupato e diviso in 14 zupanie (quelle al mare erano: Parathalasia dal Cettina al Kerka, Brebera il paese presso l'odierno Novigrad, Nona, Sidraga oggi Zara vecchia) riconoscevano la signoria di Bisanzio, promettevano, e lo giuravano al pontefice Giovanni IV dalmata, di astenersi da guerre, da piraterie ed abbracciavano subito il cristianesimo. E ben mantennero la loro promessa come quelli ch'erano pii, ospitali, pacifici, dediti alla pastorizia ed al commercio di mare — il centro di loro potenza stava fra la Drava e la Sava (Croazia interamense) colla capitale Sissek, sede del Bano o granzupano. I Serbi invece tennero il paese fra la Drina ed il Wrbas, fra il Cettina ed il Drino (Antivari) e divisero quest'ultimo tratto in quattro zupanie (Narentani fra il Cettina ed il Narenta, Zuchlumi dal Narenta a Ragusa, Tribunî da Ragusa a Cattaro, Dukljani da Cattaro ad Antivari). Anch'essi promisero che avrebbero riconosciuto il dominio di Costantinopoli; ma invece si estesero subito occupando quali signori le isole poste lor di fronte (Curzola, Brazza, Lesina, Meleda — per cui furono detti Mariani), riscossero subito un tributo dalle città romane loro prossime, subito corseggiarono l'Adriatico ed appena dopo due secoli abbracciarono il cristianesimo. Sta bene dunque fin da principio distinguere i Croati dai Serbi, coi quali ultimi le isole del Quarnaro non ebbero relazioni nè commerciali, nè politiche, dai Serbi che furono flagello nell'Adriatico, nemico temuto da Venezia stessa, a cui contesero il dominio del mare, ai quali la potente repubblica fu costretta perfino di pagare un tributo (v. progr. cit. p. 23-24). [1])

Dall'anno dell'occupazione dell'Illyricum per mezzo dei Croati

(630) fino a quando la Dalmazia romana (isole e città possedute dai Bizantini) viene a contatto coi Franchi (802), l'isola di Cherso ed Ossero non fu soggetta al dominio dei Croati. Ed è naturale; il centro della potenza croata era il paese fra la Drava e la Sava; quindi i Croati furono a contatto diretto cogli Avari fino all'annientamento della potenza di questi per mezzo di Carlo magno (796) e coi Bulgari fino da quando quest'ultimi ebbero fondato il loro regno fra il Danubio ed il Balkan (670); dovettero quindi difendere le frontiere del loro paese dalle aggressioni di due popoli barbari, da famigerati predoni che minacciavano la loro indipendenza. La divisione poi del paese in zupanie quasi indipendenti fu ostacolo principale all'estendersi del loro dominio tanto più che l'odierna costa croata, circa da Buccari allo Zermagna, continuò a mantenersi sotto il dominio degli Avari, soltanto in appresso fusisi coi Croati (Morlacchi), e che non è constatato storicamente se la zupania di Guzika (una delle 14 zupanie croate) dipendente direttamente dal granzupano con altre due poste fra terra, si estendesse fino all'Arsa. Infatti la sconfitta toccata a Lupo, duca di Friuli, per opera degli Avari a Fiume come ce la narra Paolo Diacono, l'impresa e la morte di Enrico, duca di Friuli, a Tarsatica contro gli Avari, che probabilmente volevano divergere con una fazione le forze dei Franchi, come fu cantata da S. Paolino, patriarca di Aquileia, e come la narrano gli annali Laurissensi, quelli di Einardo e di Agio, ci provano che quel tratto di territorio appartenne fino almeno allo scorcio del IX secolo agli Avari anche dopo che i Croati s'impossessarono della costa dalmata, tanto più che nell'accennare alle zupanie croate alla costa, Porfirogenito non nomina una che abbracciasse quel tratto di litorale. Che poi dalla zupania di Guzika fosse esclusa Albona ed il litorale liburnico lo prova il De Franceschi asserendo che fu interpretato per Arsia il Tarsia (Rečina) di Porfirogenito, opinione a cui, a mio vedere, non si potrebbe però aderire che in parte. [2]) Cinta dunque da popoli che non erano i Croati, anzi lontana dal centro della loro potenza, non solo è ovvio che l'isola di Cherso non poteva essere un possesso isolato di questi, ma che anzi fu sempre soggetta al dominio di Costantinopoli, fin da quando ne furono discacciati i Goti (549) e fino a quando per breve tempo se ne impossessarono i Franchi (806).

Le lotte religiose, il desiderio, anzi la necessità di un'assoluta indipendenza voluta dalle condizioni peculiari dell'epoca, avevano intanto staccata Roma dall'Oriente ed il genio di Carlo magno e di Leone III pontefice avevano fatto risorgere l'antico impero dei Cesari (800). Era stato un grande avvenimento, che non solo aveva rintuzzato la baldanza e l'orgoglio bizantino, ma aveva preparato l'indipendenza di Venezia, la quale con astuto tergiversare fra i due imperî che si contendevano l'Adriatico e coll'approfittare della decadenza e dell'uno e dell'altro, d'or innanzi può esplicare di fronte a tutti e due la più assoluta libertà d'azione, e quasi le reliquie di San Marco ne fossero le precorritrici, comincia coi pirati la lotta pel possesso dell'Adria.

Infatti, assoggettati i Longobardi (774), comincia quella guerra

sorda ed astuta mossa da Carlo all' Oriente per insignorirsi di Venezia, dell' Istria e della Dalmazia romana coll' aiuto specialmente dei patriarchi di Grado e coll' adoprarsi di vedere eletti a Venezia dogi dipendenti dai suoi cenni, specie dopo fallito il tentativo di nozze fra Carlo ed Irene, di cui Venezia doveva essere dono, come gioiello più d' ogni altro prezioso. Cominciò dunque col suscitar lotte fra il doge Giovanni Galbaio (787-804) ed il patriarca Giovanni di Grado, col cui mezzo potè rapire l'Istria ai Bizantini (789). Quindi s'adoperò perchè venisse eletto a doge Obelerio di Malamocco (804-811), a patriarca di Grado l' istriano Fortunato e Obelerio, a dimostrar gratitudine al suo regale signore, salpò l' anno appresso da Venezia (805), s'impossessò della Dalmazia romana in nome di Carlo, e Paolo duca e Donato vescovo di Zara un anno dopo (806) insieme ad Obelerio ed al figlio Beato, presentatisi con ricchi doni all'imperatore in Francia, riconobbero il nuovo dominio franco. Così non con una guerra aperta e leale, che molto probabilmente avrebbe potuto riescire funesta a Carlo, ma con raggiri finissimi i Franchi erano venuti al possesso della Dalmazia. Cotesto dominio però fu ben breve. Niceforo imperatore, successo ad Irene (802-811), ben compresa la politica del suo nemico, si diè premura di ristabilire il predominio bizantino su Venezia, su codesta pupilla che s' agitava fra i due tutori bramosa di scuoterne il servaggio, ed il dominio d' Oriente sulla Dalmazia. Riuscì infatti a Niceta di insignorirsi di nuovo dei possessi perduti (807) e mentre Fortunato fuggiva in Francia, Obelerio, costretto anche dal partito bizantino assai potente a Venezia a cagione di commerci col Levante e rappresentato da famiglie di origine greca quali i Mauroceni (Morosini), i Participazzi, gli Orseoli, Mastalici, Faledri e Calopini, accettò da Niceta il titolo di Spatario imperiale — un titolo che equivaleva a servile dipendenza, un castigo sotto specie di un dono. — Condusse poi seco a Costantinopoli fra gli altri ostaggi anche Beato, il figliuolo del doge, cui Niceforo rimandò in patria col titolo di Ipato — magnanimità di signore col servo umiliato. — Carlo, e meglio d' or innanzi Pipino suo figliuolo, re d' Italia, vista fallita l'impresa, non si perdè d' animo e quando Obelerio, costretto dai suoi a mantenersi fedele a Bisanzio, fu cinto d' assedio nelle lagune, ricorse a Costantinopoli. Prima ancora che giungesse il soccorso, Pipino si vide costretto di ritirarsi per la difesa disperata dei Veneti. Volse allora alla volta di Dalmazia per insignorirsene, ma la flotta di Paolo, che da Costantinopoli era giunta nell'Adriatico, lo costrinse a ritirarsi (810) e Carlo, desistendo dai suoi progetti su Venezia e Dalmazia, dopo varie trattative (810-812) conchiuse con Niceforo la pace, per la quale la Dalmazia romana e le isole restarono ai Bizantini. Obelerio e Beato venivano sacrificati come soddisfazione data a Carlo; il primo venne relegato a Costantinopoli, il secondo a Zara. [3]) Così dunque dopo la caduta dell' impero d' Occidente per più di tre secoli la Dalmazia romana e le isole — specie quella di Cherso ed Ossero — mantennero la loro indipendenza. E non può per verità chiamarsi dominio quello degli Eruli, dei Goti, quello degli stessi Bizantini; i primi due perchè di brevissima durata (481-489; 489-435), il secondo

perchè inetto a farsi valere per la dappocaggine e per la debolezza degli imperatori, malgrado dopo la caduta di Ravenna (752) il centro del governo bizantino per la Dalmazia fosse Zara, e tanto debole e così dappoco che i terribili Narentani poterono subito imporre balzelli alle città romane lor finitime e saccheggiar le città d' Italia inferiore pur possesso di Costantinopoli. (v. nota 1).

E codesta indipendenza, sia pur stata relativa, diviene ora veramente assoluta per alcuni avvenimenti, che concorsero a renderne più facile lo sviluppo. Il nobile tentativo dei zupani croato-dalmati (Borna e Porino (818-836) di approfittare delle guerre terribili dei loro fratelli i Croati interamensi contro i Franchi (810-830); Ljudevito contro Cadolao, duca di Friuli, e guerra contro il crudele Kotzilin) per fondar nella Dalmazia croata un regno indipendente, che abbracciò poi anche il paese dei Croati interamensi resisi liberi, l' inettitudine di Michele Curopalate (812-813), le guerre di Leone III l' armeno (813-820) contro i Bulgari e contro Teodoro Studita per le immagini e quelle di Michele il Balbo (820-829) contro l' usurpatore Tomaso e contro i Saraceni, influirono a cementare l'indipendenza delle città romane e delle isole specie quella di Cherso ed Ossero. Lo dice l' istesso Porfirogenito al cap. 21: «Michaelis «Amorensi Balbi socordia, qui Dalmatiae oppida habitabant, sui iuris «extiterunt, neque Romano Imperatori, neque cuiquam alteri subjecti «itidem finitimae illis gentes, Chrobati, Servi, Zachlumitae, Tribu-«niatae, Diocletani et Hypagani excussis Romani Imperî habenis, «liberi, suisque non alienis legibus usi fuerunt.» La politica di Venezia anch' ella favorì le città romane; la republica cioè aveva saputo schiacciare il partito franco rappresentato sempre ancora da Fortunato e da Giovanni figliuolo dell' istesso doge Angelo Partecipazio (811-827) e così non era stato necessario che i Bizantini mettessero il loro zampino negli affari di Venezia e mandassero le lor flotte nell' Adriatico. [1])

Ma l' esplicazione della nuova potenza dei Croati ed il passeggio del loro equilibrio politico dalla Sava al mare, più presso alla coltura italica, codesto avvenimento tanto importante nella vita politica dei Croati, mentre minaccia l' indipendenza delle città romane, pone la nuova politica croata in contatto con un nuovo fattore, con Venezia — è la prima volta in cui i due elementi tanto dispari fra loro si toccano — e poco appresso scoppia la guerra per il dominio dell' Adriatico. E Venezia dall' una e i Croati dall' altra parte per rendersi signori delle città romane e delle isole, con astuto destreggiare tratto tratto riconoscono il dominio bizantino sulla Dalmazia romana e sulle isole, fin la lor stessa dipendenza dall' Oriente, or si staccano da Roma, or ne chieggono il patrocinio, mentre d' altra parte i cesari di Costantinopoli s' appoggiano or a Venezia, or ai Croati pur di non perdere il tutto e a seconda dell' esito or triste, or felice degli avvenimenti, che si vanno svolgendo a Venezia e nella Croazia. Fin a quest'epoca infatti (830) fino a quando cioè Venezia non ebbe rintuzzati del tutto i piani dei re franchi di insignorirsi delle lagune (e l'ultimo tentativo avvenne appunto nel 830 quando Obelerio col soccorso di Lotario di Francia e di Massenzio, Patriarca di Grado, s'impadroniva di Vigilia,

luogo posto rimpetto a Malamocco e Palestrina come ben lo dimostrò il Lucio e quindi non Veglia) e fino a quando i Croati non ebbero quella trasformazione politica per cui accedevano alla coltura italica, la repubblica ed i Croati non ebbero contatto colle isole, nè queste con quelli. Libera però da quell' incubo, volge la sua politica ad estendere fin nel levante i suoi commerci, che tanto avevano sofferto in terra ferma per le angherie di Carlo e di Pipino contro i commercianti veneti. [5]) Il possesso dell' Adriatico le era quindi indispensabile; bisognava però prima di tutto renderne libera la navigazione. È così che la lotta non comincia coi pacifici croati, i quali, pur immaginando i progetti di Venezia sul litorale croato-dalmato e sulle isole e città romane, non avrebbero potuto opporsi ai piani della repubblica perchè ancor deboli ed intenti appena a rassodar la nuova indipendenza ottenuta, ma coi Serbi e propriamente coi Narentani. Questi cioè avevano spedito un loro messo a Venezia per conchiudere col doge Partecipazio (829-836) un trattato di pace (830) e forse di reciproca signoria sul mare. Ma quattr' anni dopo (834) gli stessi Narentani, assalite alcune navi venete, che facevano ritorno da Benevento, ne uccisero quasi tutta la ciurma. Eletto a doge Pietro Tradonico (836-864), Venezia mentre era intenta ad estendere i suoi commerci sulla terra ferma e a raffermar i patti conchiusi con Pipino, continuò con maggior lena ad occuparsi degli affari dell'Adriatico. Perciò subito nel 838 appoggiò l' impresa di Teofilo imperatore contro i Saraceni ed allestì a tal uopo una flotta di 60 «salandrie» fornite di fuoco greco — la prima flotta di guerra che sia partita da Venezia, la quale prima di quest'epoca servivasi di navi mercantili. L' anno appresso poi (839) il doge stesso mosse alla volta di Dalmazia, per punire i Narentani, che avevano rotta la pace conchiusa e minacciavano la libera navigazione dell'Adriatico. — Ma i Croati, che pur sull'Adriatico avevano i diritti stessi di Venezia ed anzi maggiori, come signori di lungo tratto di litorale, non videro di buon occhio la spedizione di Venezia e la repubblica fu costretta di addivenire con Muisclavo (Mislauo, predecessore di Termipiro) ad un trattato a S. Martino sull' isola di Cherso, trattato il cui tenore pur troppo non si conosce. Il doge passò quindi al paese dei Narentani (Mariani), conchiuse pace col loro zupano Drosaico (Družec), pace che fu poi rotta dai Mariani stessi, ed il doge, che la volle riaffermata (840), fu sconfitto e meglio di 100 Veneti uccisi [6]). E una lotta che non ci interessa direttamente e a cui soltanto ho accennato per dimostrare come fin qui non c' entrino i Croati in guerra con Venezia, ma i soli Serbi, che minacciano alleanza coi terribili Saraceni, ai quali Tradonico avea cercato già di opporsi e pongon ostacolo al commercio di Venezia. — Non si parla dunque di un' occupazione delle isole del Quarnaro nè da parte dei Veneti, nè da parte dei Croati, anzi esse erano del tutto indipendenti. È vero bensì che la pace col principe croato Muislavo vien conchiusa a S. Martino, ch' io propendo a credere sia proprio il S. Martino sull' isola di Cherso; ma questo non vuol dire ancora che i Croati si fossero resi signori dell' isola. Infatti, se così non fosse, sarebbe stato inutile che pochi anni dopo, come dirò, Basilio

imperatore eccitasse gli Slavi delle isole e le città romane (fra queste Ossero) a pagar un tributo ai loro fratelli, i Croati, — tributo inutile se l'isola fosse stata soggetta già allora ai principi croati. Abbiamo poi veduto che fino all'anno 800 l'odierno litorale croato, da Buccari fino quasi allo Zermagna, era ancora occupato dagli Avari, e che i Croato-Dalmati, sperando di ottenere essi stessi dai Franchi e dai loro fratelli, i Croati interamensi, quell'indipendenza, che infatti ottennero, erano occupati a portar soccorso ai Franchi. E sarebbe stato poi atto di ben poco saggia politica quello di occupar le isole del Quarnaro allora (818-836) quando, intenti a procacciarsi il favore dei Franchi, avessero invece voluto renderseli nemici coll'insignorirsi delle isole, su cui i Franchi dicevano d'aver diritto, essi che col loro partito a Venezia ed a Grado avevano tentato, come si è detto, di ottenere tale un'influenza a Venezia da poterla quasi assoggettare, essi che anche in appresso pur furono intenti a far valere i loro diritti sulle isole, essi che i Croato-Dalmati consideravano di fatto come loro signori. [7]) Ho detto poi anche prima che dopo l'anno 812, cioè dopo la pace fra Niceforo e Carlo, per l'istessa confessione del Porfirogenito, le città romane, le isole ed i Croati stessi furono del tutto indipendenti da qualunque signoria. Ciò non toglie però che l'isola di Cherso ed Ossero già a quell'epoca non sia stata abitata da Croati, credo anzi vi si sieno stabiliti già nel secolo VII, e che la pace fra Tradonico e Muislavo sia stata conchiusa proprio a S. Martino sull'isola di Cherso. I Croati, differenti assai, come dissi, dai Serbi, erano pii, ospitali, dediti alla pastorizia ed all'agricoltura; fin dall'anno in cui avevano occupata la Dalmazia dall'Arsia (o Tarsia) al Cettina, erano passati al cristianesimo, avevano promesso di riconoscere il dominio bizantino, di astenersi da piraterie, di non molestare i popoli vicini se essi stessi non fossero stati aggrediti. E li vediamo esercitar il pacifico commercio di mare fin dai primi anni della lor venuta in Dalmazia, ed è assai dubbio che il commercio colle lor «sagane» e «condure» sia stato esercitato da quei Croati, che stavano fra lo Zermagna ed il Cettina, perchè cinti d'ogni intorno da popoli che l'avrebbero impedito; al Cettina dai terribili Narentani e Mariani, che avevano imposto fin da principio un tributo alle città romane di Spalato, Traù e Zara ed avevano saccheggiate le città del litorale italico; allo Zermagna, dagli Avari. [8]) Invece la costa istriana, restata sempre bizantina e poi franca, facilitava i lor commerci di mare e Ossero e Cherso n'erano il ponte naturale, lo scalo libero, sicuro, che congiungeva, anche per la sua posizione geografica come sentinella avanzata nell'Adriatico superiore, l'Istria alla Dalmazia. Ossero era ancora città fiorente; tant'è vero che i Saraceni non l'avrebbero poco dopo saccheggiata se fosse stata città di poca importanza e meno ricca. I romani stessi dell'isola, resa deserta poco prima da pesti e da fame [9]) suppongo avranno veduto di buon grado che i Croati, laboriosi, abili pastori ed agricoltori, la ripopolassero. Porfirogenito stesso dice poi che gli Slavi fin da principio abitarono le isole, dandosi al commercio ed all'agricoltura, quando narra che da quel tempo, cioè dall'occupazione slava: (Ex quo) «dicti iam Sclavi inha-

«bitarunt, finitima Dalmatiae omnia occuparunt, urbesque romano-«rum insulas colebant, ex iisque vivebant (Cost. Porph. de. ad. imp. c. 30 p. 146-7 ed. Bonn.).» E quando Pietro Orseolo intraprende la sua spedizione in Dalmazia (997), gli Slavi dei prossimi castelli dell'isola vengono a lui ad Ossero coi Romani delle città e spontaneamente si offrono di pagar il tributo. Cotesti Slavi (Croati) avevano dunque allora nei loro castelli dell' isola una forma regolare di governo; quindi non erano venuti allora allora ad abitar l' isola, ma dovevan esservi da parecchio tempo se vi svilupparono una specie di governo, dipendente però dalla città, che come si vedrà, nominava i loro giudici; essi si diedero a Venezia indipendentemente dall' approvazione di un loro re o principe della Croazia dalmata.

Forse che l' istessa lingua slava parlata ora sull' isola e che si dice abbia le maggiori attinenze linguistiche coll' antichissimo dialetto croato, col così detto čiakavo, e l'istesso fatto della pace di S. Martino, conchiusa col principe croato Muislavo sull' isola, quasi naturale luogo di confine fra Istria e Dalmazia, potrebbe dar ragione a quanto asserisco. Certo il S. Martino, di cui parla Giovanni nella sua Cronica, non era sulle isole dei Narentani o dei Mariani (Brazza, Lesina, Curzola, Meleda), nè sui loro possessi litorali (Cettina-Narenta). Infatti il cronista dice che, conchiusa la pace «ad locum qui vocatur S. Martini curtis» il doge mosse alla volta delle isole dei Narentani «deinde pertransiens ad Narentanas insulas» ove conchiuse la pace ed alleanza col loro zupano («iudice») Drosaico. Come poi tant' altri nomi anche quello di «curtis» potrebbe essere una storpiatura dell'amanuense fatta da «Chersii»; il Dümmler nelle *Sitzungsber. der Wien. Ak. phil. klas. XX, 393*, sostiene a sua volta, non so con quali argomenti perchè non ebbi opportunità di veder il suo lavoro, che la pace sia stata conchiusa a S. Martino di Cherso; così il De Franceschi.

Venezia dunque, che aveva combattuto tanto contro il predominio dei Franchi, ella che certo non avrebbe permesso, come non lo permise più tardi, l' estendersi della potenza dei Croati fin quasi sulle lagune, non è ancora in lotta con questi; essi dunque non s'erano resi a lei molesti, non avevano ancora posto ostacoli al commercio della republica e non avevano occupato luoghi, dai quali esso potesse venir minacciato. Anzi la pace con Mojslav è una lega, come quella coi Narentani, che Venezia conchiude contro i Saraceni. I quali, già signori di Sicilia, dal 840 infestavano l'Adriatico, impedivano il commercio di Venezia, assalivano Budua, Rosa (Porto Rose), prendevano Cattaro ed assediavano Ragusa (840). Due anni dopo (842) alla fine del regno di Teofilo imperatore (829-842) ed al principio di quello di Michele (842-867), fatti arditi dalle povere forze di Venezia [intenta, insieme a Teodosio, patrizio di Costantinopoli spedito a tal uopo da Michele a Venezia, a riaffermar con Lotario imperatore, successo allora al padre Ludovico il Pio (840), la sua indipendenza ed alle lotte scoppiate fra i patriarchi di Grado e di Aquileja (842)] già da loro sconfitta, come dissi, sotto Taranto, nella seconda festa di Pasqua del 843, condotti da Saba, sbarcarono sull' isola di Cherso, devastarono Ossero, da là movendo poi alla volta

di Ancona; vi ritornarono un anno dopo (844) e sconfissero i Veneti a Sansego. Venezia dunque, che in questa lotta coi Saraceni non aveva potuto spiegar tutte le sue forze perchè occupata a riaffermar la sua indipendenza dai Franchi, a lottar contro i patriarchi e a destreggiar con Costantinopoli, che col preteso diritto di signoria sulla republica cercava di influir su questa per non vedersi soppiantata dalla Francia, non era stata aiutata nell' impresa contro i Saraceni nè dai Croati, nè dai Serbi e, malgrado l'alleanza conchiusa, aveva combattuto sola contro il terribile nemico e sola aveva cercato di difendere l' isola [10]). I Croati quindi non avevano ancora occupata l'isola di Cherso ed Ossero, chè se fosse stato così essi stessi l'avrebbero difesa e si sarebbero opposti all'invasione dei Saraceni, come fecero i Serbi nel loro paese, malgrado aggrediti dai Bulgari, i quali, regnando in Serbia Vlastimiro (836-843) e poi durante le lotte civili fra Muntimiro, Strojmiro e Goinik, avevano occupata la Serbia, condotti dai loro re Presiam e Boris. Anche la depredazione di Caorle, avvenuta circa l'anno 846, è da attribuirsi ai Serbi, com'è naturale, piuttosto che ai Croati, malgrado il cronista veneto indichi soltanto col nome di «Sclavi» i depredatori; e se pur fosse da attribuirsi ai pacifici Croati, non si potrebbe certo arguire da quella un dominio croato sulle isole, dopo appena due anni di assoluta indipendenza [11]).

Ma da quando a Mojslav succede Termipiro (840 - 864) i Croati cominciano a rendersi veramente importanti e sviluppano il concetto di un regno croato. E questa dunque l' epoca in cui, mentre Venezia, emancipatasi dai Franchi, libera dalle pressioni di Bisanzio per le lotte che l'impero sostiene in favore dello scisma e contro i Saraceni, aspira al dominio del mare, i Croati alla lor volta, già liberi di nome se non di fatto, accedendo alla coltura italica col trasportare il loro equilibrio politico dalla Sava al mare, esplicano il piano della fondazione di un regno slavo, che abbracci anche le città romane e le isole. E pur di riuscire in codesto nobile intento, pur di espandersi in maniera d'essere l'anello di congiunzione fra l'Oriente e l'Occidente e prender parte alla coltura greco-romana, non lasciano intentato ogni mezzo; primo fra tutti quello, come ho detto in quel mio studio citato al principio del presente lavoro, di accaparrarsi l'affetto del clero latino dall' una e quello degli imperatori d' Oriente dall' altra parte, appoggiando questi nei loro piani su Venezia, che l'impero considerava sempre ancora come a lui tributaria, e perfino quelli dei Franchi, finchè potevano esser temuti, or staccandosi da Roma, or mostrandosi a lei ligi.

Infatti già Mojslav (839) donava alla chiesa del beato Giorgio di Putalo (nella Poglizza) alcune decime spettanti a lui. Termipiro non solo conferma la donazione, ma l' amplia con ricchi doni ad un monastero a Spalato, ad un convento di Benedettini fra Clissa e Salona, alla chiesa di S. Pietro in Salona, e malgrado si dica «dux Croatiae» chiama però il suo un «regnum Croatiae» intestando l'atto colle parole «regnando in Italia piissimo imperatore Lothario» [12]). E qui ripeto ciò che aveva scritto nel lavoro di cui sopra, appunto per provare che da codeste donazioni non si può arguire, anzi non si deve presupporre un dominio croato sulle città romane e sulle isole:

«Abbiamo bensì donazioni dei re croati, come ho già accennato, in favore delle chiese e dei conventi delle città venete. Non si deve credere però con questo che essi avessero avuto qualche possesso nella terra delle città, ma essendo angusta, come dirò, la terra di queste, i re croato-dalmati disponevano, in favore delle chiese e conventi, dei beni che appartenevano al regno croato-dalmato, ma extra-territorium delle città venete o per il sentimento religioso dell'epoca o più ancora per rendersi ligio il partito clericale nelle città e riescir con ciò al possesso di questa e al dominio dell'Adriatico» (v. pag. 32-33 Prog. Scuola Reale Sup. Pirano a. s. 1872-73).

Intanto scoppiava lo scisma d'Oriente (863, Fozio e Nicolò I.°), a Michele (842-867) succedeva Basilio il macedone (867-886) e a Termipiro, Domogoj (864-876). E Domogoj, per raggiungere meglio lo scopo, con malsana politica cangia indirizzo, appoggia le dottrine di Fozio, fa guerra alla repubblica, rompe guerra cioè all'elemento italico rappresentato dal clero e da Venezia e introduce la nuova liturgia cirilliana. Le lettere di Nicolò I pontefice (858-867) al clero di Nona ed al vescovo di Salona, quelle del suo successore Giovanni VIII al clero di Salona, a Domogoj stesso in cui lo esorta a far cessare le piraterie contro i «cristiani» piraterie che si facevano a suo nome, quella a Branimiro, successore di Domogoj (7 giugno 879), e le lettere di Giovanni X a Tamislavo, per cui nel sinodo di Spalato si condannava la nuova liturgia, lo provano ad esuberanza[13]). La pace conchiusa (865) con Orso Partecipazio (864-881) dopo aver vedute le preponderanti forze dei Veneti, l'aggressione da parte dei Croati e Dalmati in Istria ed il saccheggio di Umago, Cittanova, Sipar, Rovigno nel 875, dimostrano che i Croati, uniti ai Dalmati scismatici, minacciavano Venezia stessa e che volevano con ogni mezzo rendersi signori delle isole e delle città romane. Pure, per quanto riguarda l'isola di Cherso ed Ossero, ciò non avvenne, malgrado la liturgia slava fosse stata introdotta nell'isola per opera specialmente di Domenico, vescovo di Ossero (879)[14]) E credo non sia avvenuto appunto per le relazioni amichevoli e per gli interessi stessi, che esistevano fra i Croati dell'isola e l'elemento italico a Cherso e ad Ossero, e per riguardo a Venezia, che non l'avrebbe permesso senza che Domogoj non avesse voluto veder svanito il suo piano, prima ancora di aver tentato di porlo ad effetto nella parte meridionale della Dalmazia romana. E che i Croati non abbiano occupato l'isola, lo prova sempre ancora il tributo poco dopo pagato dagli Slavi dell'isola ai loro fratelli, i Croati; ci fu soltanto il tentativo, appoggiato anche largamente dal clero scismatico, tentativo però che fallì. Suppongo poi che anche le depredazioni dei Saraceni alla Brazza (872), e forse la bolla dell'istesso pontefice, di cui sopra, avranno frenato lo spirito irrequieto e bellicoso di Domogoj e lo avranno costretto a limitarsi alla difesa dei suoi possessi croati nella Dalmazia meridionale e più di tutto le lotte che, mal represse durante gli ultimi anni del suo governo, scoppiarono alla sua morte. Infatti, morto Domogoj, i suoi figliuoli, a quanto ne dice il cronista Giovanni, godettero ben poco la signoria (876-878), perchè Sedeslavo, nepote di Termipiro, e dopo di lui Branimiro, riescono per poco (878-

890) signori di Croazia ed i Narentani stessi si staccano dalla Croazia. Son due zupani, che osteggiano la fondazione del nuovo regno come concepito da Domogoj e che, poco curandosi dell'unità politica, non vogliono perdere la loro autonomia goduta quali zupani. I figli di Domogoj tentarono di conservar la signoria e a tal scopo non videro miglior partito, che quello di conchiudere la pace con Venezia e di riconoscere il dominio d'Oriente; i principi croati stessi dunque osteggiarono la fondazione del regno croato. E perciò, conchiusa infatti la pace colla repubblica anche col patto forse che il doge rintuzzasse la baldanza dei Narentani, come si scorge dalla cronaca di Giovanni, i figli di Domogoj mandarono ambasciatori a Basilio imperatore offerendosi di mantenersi stretti alla chiesa greca e di riconoscere il dominio d'Oriente. Offrono dunque di riconoscere lo scisma e la soggezione d'Oriente pur di mantenersi in seggio contro Sedeslavo e Branimiro, ch'essi dicevano usurpatori, contro i due zupani che rappresentavano il vero partito nazionale, aderente alla chiesa di Roma ed alla civiltà italica. L'imperatore Basilio, com'è naturale, coglie la palla al balzo e fa valere i suoi diritti sulle città romane e sulle isole della Dalmazia romana, a cui i suoi antecessori aveano lasciata la più ampia libertà ed indipendenza dopo la pace del 812, e temendo che Venezia non approfittasse dei torbidi insorti in Croazia per insignorirsi delle isole, se la rende amica coll'insignir il doge Orso del titolo di Protospatario e col rimettergli ricchissimi doni. Per rendersi poi meglio accetto ai Croati, per premiare il loro attaccamento alla chiesa greca e nell'istesso tempo far valere i suoi diritti sulla Dalmazia romana e sui nuovi sudditi, ritornati di nome alla sua dipendenza — i Croati — permette che gli Slavi delle isole e delle città romane paghino ai Croati quel tributo, che erano soliti a pagare all'impero, che cioè gli Slavi delle isole riconoscano di nome una certa dipendenza dai loro fratelli, i Croati. Così Basilio, impotente a far valere meglio i suoi diritti, salvava per allora la Dalmazia romana e dai Veneziani e dai Croati ed appoggiava, in premio dello scisma accettato e della dipendenza dall'Oriente, quell'effimera dipendenza degli Slavi, che abitavano le isole romane, dai Croati. Ed effimera tanto più perchè non tutto il tributo doveva venir pagato dagli Slavi delle isole ai Croati; parte doveva venir versato ancora al pretore bizantino. Da questo fatto apparisce chiaro che le isole erano ancor indipendenti dai Croati; infatti dalle parole del Porfirogenito si deve conchiudere che non furono i Romani delle isole, come si scrisse, quelli che pagarono il tributo, ma che lo pagarono invece soltanto gli Slavi, che abitavano le isole. Quindi i Romani delle isole e delle città romane non furono mai tributarî ai Croati neanche nominalmente, sotto nessun rapporto, neanche «pacis causa»; questo fatto poi ci è nuova prova di quanto ho detto prima, che cioè le isole romane erano state abitate dai Croati fin dal VII secolo. Ecco il passo del Porfirogenito: «Ex quo dicti iam Sclavi inhabitarunt, «finitima Dalmatiae omnia occuparunt, urbesque Romanorum insulas «colebant, ex iisque vivevant. At cum quotidie a Paganis captivi «abducerentur et exterminarentur, insulas deseruerunt, continentem «colere volentes; verum a Chrobatis prohibebantur, cum nondum illis

«tributa penderent; nam ea quae hodie Sclavis pendunt (Costantino «il Porfirogenito sedè sul trono d'Oriente dal 911-959) tunc praetori «exibebant. Sed cum vitam tollerare non possent, ad Basilium illum «praeclarum imperatorem accesserunt, eumque res a nobis commemo-«rata edocuerunt. Is itaque imperator auctor fuit, ut ea omnia quae «praetori solvebant, Sclavis darent pacis causa, et praetori exiguum «aliquid penderent, ad ostentandam dumtaxat debita subiectionem ac «servitutem.» (cap. 30). Così dunque non erano le isole e le città romane quelle che pagarono il tributo, ma gli Slavi che vi abitavano, gli Slavi che fino a quest'epoca erano stati del tutto indipendenti dai loro fratelli, i Croati, e che adesso «pacis causa» come dice Porfirogenito, versavano parte del tributo da versarsi a Costantinopoli, ai Croati lor fratelli; e questa non è ancora una soggezione non solo delle isole ai Croati, ma neanche degli Slavi, che le abitavano. Il tributo pagato dai Croati, che abitavano l' isola di Cherso ed Ossero, ai loro fratelli, i Croati del continente, fu di 100 monete (876) [15]).

È certo poi che i Veneti non videro di buon occhio codesta nuova dipendenza dei Croati e della Dalmazia romana dall' impero, e tentarono alla lor volta di influire sui figli di Domogoj a loro vantaggio. Così si spiegano i fatti successivi, cioè l' uccisione dei figli di Domogoj, che accedevano a Venezia, per mezzo del bano Sedeslavo (878), che abbraccia lo scisma, e l' appoggio a lui dato da Basilio per salir sul trono croato e la lega conchiusa fra Veneti e Franchi 11 Gennaio 879, rinnovata nel 882, a danno degli Slavi. Venezia, suppongo, minacciava così Basilio per i suoi nuovi piani sulla Dalmazia, che la republica a ragione considerava come a lei indispensabile; abbandonava cioè l' impero, che tanto bisogno aveva di Venezia, e s' accostava ai Franchi, ai nemici giurati di Costantinopoli, a quei Franchi che agognavano al possesso dell' Italia inferiore, possesso bizantino, e coi quali Basilio era in guerra, se non a fatti, a parole dopo l' impresa di Bari. [16]) Ma anche il dominio di Sedeslavo, creatura di Basilio, è breve; egli viene ucciso nell' aprile del 879 da Branimiro (879-890), altro zupano, con cui cessa l' influenza bizantina nella Dalmazia e Croazia. Così, almeno per poco, anche il progetto di un regno croato sulla Dalmazia romana viene abbandonato, intento com' è Branimiro di rassodare la sua potenza sul regno usurpato, mentre Venezia è intenta di procacciarsi di nuovo l' influenza perduta. Appare infatti dalle lettere affettuosissime del pontefice Giovanni VIII «al suo diletto figlio Branimiro» che, mentre Valperto patriarca di Aquileia consacrava Marino ad arcivescovo di Spalato ed i vescovi di Ossero e di Zara per timore dell' Oriente se ne stavano timorosi e titubavano ad abiurar le dottrine di Fozio, il nuovo signore s'adoperò per la reintegrazione della fede cattolica, e Venezia, come si vede dall' infelice spedizione del doge Pietro Candiano (887) contro i Narentani a Mucule, cercò di riaffermar coi fatti la sua superiorità sull' Adriatico (agosto-18 sett. 887). [17])

Sotto i successori di Branimiro, per buon tratto di tempo, il piano dei principi Croati di dominare sulle isole e quello dei Bizantini di esercitarvi il loro diritto di signoria nominale cessa, occupati come sono e gli uni e gli altri a difendere i loro stessi possessi

dalle aggressioni di altri popoli, mentre Venezia matura il suo disegno di signoria sul mare. Infatti e durante le guerre civili scoppiate in Italia dopo la deposizione di Carlo il grosso (887) fra Guido di Spoleti, Berengario ed Arnolfo, e durante le terribili incursioni degli Ungheri, che avevano minacciato persino Venezia (906), e nelle tergiversazioni della republica, e nel combattersi dei diversi partiti rappresentati dai dogi stessi, or fautori dell'impero di Germania, or di quello d'Oriente, mentre a Costantinopoli si succedevano imperatori deboli ed inetti, tutti in lotta coi Bulgari, coi Russi, coi Saraceni (v. progr. P. 1872-73, pag. 41-42), cogli imperatori di Germania per i possessi dell' Italia inferiore (Ottone II) e per l'influenza su Venezia, questa non perde di vista il suo obbiettivo ed a raggiungerlo si unisce alla Germania contro Costantinopoli, pur di uscir di pupilla. La politica infatti dei dogi di casa Candiana fu di appoggiar la Germania nei suo progetti di conquista sull' Italia inferiore allo scopo di ottener franchigie, e diritti, e soccorsi, per l'acquisto della Dalmazia forse anche dell' Istria, poco curando le rimostranze di Costantinopoli, la cui voce non era abbastanza forte da influire su Venezia, appunto per le lotte esterne ed interne, a cui ho accennato. È quindi che Pietro Candiano II (932) può impossessarsi di Capodistria e far riconoscere dalle città istriane la supremazia di Venezia sull'Adriatico, mentre in Italia regna il debole Ugo ed a Costantinopoli Romano Lekapeno governa l' Oriente assieme ai suoi tre figliuoli Cristoforo, Stefano e Costantino VIII, per quel Costantino Porfirogenito (911-959), che quanto è debole regnante, è altrettanto valente scrittore. È così che Pietro Candiano III (942-959) approfitta dell'indebolimento della potenza dei Croati, per le lotte scoppiate dopo la morte di Branimiro (892) fra Croati e Narentani (resisi indipendenti dai primi), fra Mutimiro (892-900) ed il fratello maggiore Cresimiro (900-914), fra Miroslao (914-917) e Pribina, per l'indipendenza procacciatasi dalla Croazia interamense, per le irruzioni degli Ungheri nei territorî oltre la Sava, per le guerre interne scoppiate in Serbia e per quelle dei Bulgari contro i Serbi, che ricorrono ai Croati, per l' istesso ritorno della Dalmazia romana alla chiesa d' Occidente per mezzo di Giovanni X e per le guerre dei Croati contro i Bulgari (Tamislavo), e rende temuto il nome di Venezia presso i Narentani, mentre cerca la pace coi Saraceni [18]). Seguendo l'esempio dei suoi antecessori Pietro Orseolo, (976-978) rinnova il patto con Capodistria e si assicura così le spalle per una eventuale impresa nella Dalmazia romana e sulle isole. Le quali, appunto per le condizioni dette, malgrado abitate da Croati, godevano ancora la maggior libertà e tale che Porfirogenito, vivente a tale epoca, le dice ancora romane e abitate da Romani. È già adesso, se Venezia non fosse stata costretta a por riparo alle lotte civili, che l'agitavano per la successione quasi ereditaria nel dogado, ed intenta a cercar i favori dei Signori di Germania, successi ai Franchi nei loro disegni sull' Italia, le città romane della Dalmazia sarebbero state assoggettate dalla republica. Ma era soltanto oramai questione di tempo.

Ecco infatti che i nuovi progetti dei re croati ed il nuovo

indirizzo della politica degli imperatori d'Oriente e d'Occidente, favoriscono l'impresa della republica, anzi la sollecitano.

Morti Godimiro (940-958), successore di Tomislavo, e Cresimiro, (958-990), il figlio di costui, Dircislavo (990-1000) in lotta col fratello maggiore Cresimiro, per mantenersi sul trono usurpato riconosce la supremazia bizantina, assume il titolo di re ed assoggetta Narentani e Zachlumi. Basilio e Costantino imperatori (976-1028), poco curandosi di far valere il dominio bizantino sull'Adriatico, dove Venezia «già adulta, ricchissima e signora di vasti traffici» minacciava di ottener colla forza il dominio sul mare, vedendo oramai perduta la Sicilia e l'Italia inferiore, pensarono, pur mantenendo un'ombra di diritto sulle regioni dell'Adria, di lasciar mano libera a Venezia, forse anche per aver la parte del leone nella lotta, che speravano sarebbe scoppiata fra i Croati ed i Veneti, e di rifarsi della perdita di quelle regioni colla soggezione dei Bulgari, col difendere i diritti dell'impero contro i Sultani d'Asia e contro i Saraceni — loro scopo fu infatti di serbar intatto almeno quello, che per la vicinanza alla capitale e per gli interessi commerciali, poteva realmente venir mantenuto. Mentre dunque accettano la dichiarazione di obbedienza del nuovo re croato, acconsentono anzi approvano il piano del successore di Memo (979-991), Pietro Orseolo II, (991-1008) di farsi signore dell'Adria ed il doge, col consenso anche dell'inetto imperatore Ottone III, coperto con una pioggia d'oro, e ch'egli aveva saputo far accedere ai suoi piani coll'appoggio datogli nella sua politica in Italia, accoglie gli ambasciatori delle città romane della Dalmazia, che offrono la loro soggezione; egli l'accetta ed agli ambasciatori dei Narentani, che chiedono il tributo, risponde che sarebbe venuto egli stesso a portarlo. Il doge s'appresta alla spedizione anche perchè chiamato dalle città romane, che mandano a lui ambasciatori allora appena, quando son sicure che la spedizione sarebbe avvenuta col consenso degli imperatori d'Oriente; certo non l'avrebbero fatto se fossero state dipendenti dai Croati, nè questi l'avrebbero permesso.

Partitosi da Venezia con buon nerbo di truppe il giorno dell'Ascensione (26 maggio 998) oltre Esquilio, Grado, Parenzo e Pola, il doge giunse ad Ossero, ove celebrò la festa della Pentecoste (5 giugno) dopo aver ricevuto il giuramento di sudditanza tanto dai cittadini, quanto dai Romani e dagli Slavi accorsivi dai vicini castelli, ed a lui furono cantate quelle „laudi", che si cantavano nella chiesa per gl'imperatori. Passò quindi a Zara, vi ricevette l'omaggio delle altre città ed isole, fe' pace con Dircislavo, sconfisse i Narentani, assoggettò le loro isole ed assunse il titolo di doge di Dalmazia; e a riaffermar il suo dominio sull'Adria, celebrò con lei le sue nozze.

Così l'isola di Cherso ed Ossero, fino ad ora indipendente dai Croati malgrado abitata da questi, e dipendente dai Bizantini solo di nome, mutava signoria o per meglio dire mutava di patrocinio. E lo faceva col consenso degli imperatori d'Oriente, e si dava a Venezia perchè il suo dominio era più consentaneo alla coltura, alle tradizioni storiche dei romani dell'isola, alla republica la cui potenza commerciale era eccitamento ai Croati stessi dell'isola, lontani dal

lor centro politico, a migliorar le loro sorti, il cui dominio e la cui protezione saranno stati desiderati dai Croati stessi dell'isola, come ne è prova il fatto di aver essi stessi prestato omaggio al doge [16]).

Quello di Venezia sulla Dalmazia romana non era che un protettorato, ch'ella però imponeva (v. progr. P. 1872-73, pag. 40 e seg.). Soltanto Ottone Orseolo (1008-1026) rende veramente tributarie le isole quando Cresimiro I (1015-1035), successo a Dircislavo, malgrado i vincoli di sangue che lo legavano al doge e forse in virtù di questi, assoggetta i Narentani ed i Zachlumi e minaccia le città romane (Zara), le quali di nuovo ricorrono a Venezia. Così avvenne che fra le altre anche l'isola di Cherso ed Ossero, quando il doge, dopo aver sconfitto Cresimiro, faceva ritorno a Venezia, il 18 agosto del 1018 prometteva all'Orseolo, che sbarcava anche ad Ossero, un' annuo tributo di quaranta pelli di martora o cinque libre d'oro, ed i Caisolani (a Veglia) 15 pelli di martora o cinque libre d'oro puro (auri obrizi), nuova prova codesta dell' indipendenza di Caisole da Ossero (v. un lavoro dell'Autore nel Prog. dell' i. r. Ginn. sup. di Capodistria a. s. 1884-85 sulle *Absirtidi da Augusto alla caduta dell' impero romano d' Occidente* pag. 22-23 e Progr. P. 1872-63. pag. 40-41). [17]) E che codesto tributo sia stato pagato non solo dai Romani, ma anche dai Croati dell' isola, lo provano i nomi di coloro che si offrono di pagarlo, nomi che son di pretta origine slava insieme ad altri di origine romano-greca. Ma già nell' ultimo anno del governo del doge Pietro Orseolo e poi sotto i suoi successori Domenico Centranico Barbolano (1026-1032), e Domenico Flabianico (1032-1042) la republica, costretta di servir alla politica dei Salii di Germania contro l' Oriente, non può far valere il suo dominio sulla Dalmazia, mentre a sua volta Stefano (1035-1052), figlio e successore di Cresimiro, resta del tutto inoperoso. Ne segue che la Dalmazia romana riacquista una relativa indipendenza e che l' impero d' Oriente poco a poco, come si scorge anche dal successivo progredire dei magistrati nelle rispettive cariche (l' istesso priore poco dopo è proconsole, protospatario, catapano e perfin stratego), va esercitandovi il supremo dominio, salvo però a lasciar che le città romane ricorrano a chi meglio loro talenta per venir difese da aggressioni, pur di non attaccar brighe con nessuno. Così avvenne che quando Pietro Orseolo, re d'Ungheria, successore di Stefano, figliuolo del morto doge Pietro Orseolo e di una sorella di re Stefano d'Ungheria, cinse d' assedio Zara (1042), egli, che coll' approvazione di Stefano, re di Croazia (d'onde l'inoperosità di costui e la poca cura di Venezia per far valere i suoi diritti contro l'Oriente, con cui poteva trattare a suo piacere senza pericolo di perdere gli acquisti fatti — tanto erano deboli gl' imperatori di Bisanzio) aveva già indarno cercato di impossessarsi della Dalmazia romana quasi fosse eredità di suo padre, i Veneti, richiesti di soccorso, la liberarono. Ciò prova infatti che Venezia non voleva romperla nè coll' Ungheria (tant'è vero che i dogi dal 1026 non portarono più il titolo di dogi di Dalmazia), nè con Costantinopoli e soltanto fa valere i suoi diritti quando si viene a vie di fatto. Sui diritti dei dogi di portar il titolo di dogi di Dalmazia e Croazia e su quello dei principi

Croati ed Ungheresi di dirsi re di Dalmazia e Croazia, ho parlato in quello studio già citato a pag. 43-46, nè qui andrò fuori di seminato per ripeterne le prove. Solo basterà accenni anche qui di nuovo al fatto che a quest' epoca le intestazioni nei publici atti si facevano in nome degli imperatori d' Oriente; prova dell' indipendeuza dall' impero e di relativa autonomia [18]).

Ma ben differente dall' inetto Stefano è il suo successore Cresimiro II Pietro (1052-1074), il più grande fra i re croati. Mi pare che il suo piano sia stato quello di estendere il dominio croato sulla Dalmazia romana, seguendo altro ideale. Pur riconoscendo cioè il dominio bizantino per averne l'appoggio, egli ha in animo di riunire l'elemento latino al croato e di introdurre nel nuovo regno la costituzione romano-germanica. A tal scopo, assunto il titolo di re di Dalmazia col consenso dell' impero d' Oriente, (v. Progr. P. 1872-73, pag. 33 e seg.) come ne è prova anche il fatto che i magistrati bizantini si segnano col titolo di «catapani» e «protospatari» in atti intestati a nome di Cresimiro «re di Dalmazia e Croazia» (1050), per suo impulso il sinodo di Spalato scaglia l'anatema contro i fautori della liturgia slava, spintovi da Leone IX (1048-54) e da Alessandro II (1061-1073) e tenta di accaparrarsi l'affetto del clero con ricchissime donazioni. Ciò nulla meno non riesce ad assoggettar l'isola di Cherso ed Ossero, sì bene quella di Arbe, non però le città romane della costa, fra cui Zara, che costretta quasi a cedere alle armi di Cresimiro (1050), è liberata dal Contarini (1043-1070), successo al Flabianico, come bene si scorge dagli atti e dalle donazioni di Cresimiro stesso, donazioni fatte, come dissi, alle chiese delle città romane, di beni appartenenti non ai territorî delle città romane, ma a quelli dei re Croati (v. Progr. P. 1872-73, pag. 32-33) [19]). Cresimiro dunque non assoggetta la Dalmazia romana, e ciò per l'opposizione forse dei Croati stessi, perchè, morto Cresimiro (1074), Slavizo (1074-1075), un bano usurpatore, l' antitesi del grande e pio Cresimiro, rappresenta la corrente contraria — reintegra la liturgia slava e vuol un regno croato indipendente da Roma e dall'elemento latino, un regno slavo nazionale. Così egli riesce ben più pericoloso all'indipendenza delle città romane e delle isole, che, come ho detto, erano abitate da Croati, i quali avrebbero aderito molto volentieri, come lo avevano fatto prima, alla liturgia slava, un' arma di sicura e più sollecita riuscita, che non fossero le donazioni al clero. Ma anche adesso è la Chiesa di Roma che salva l'indipendenza delle città romane; il pontefice Gregorio VII, l' uomo dai mezzi radicali, spinge i suoi Normanni contro Slavizo, che è fatto prigioniero e muore nell'Apulia (autunno 1075) e per por fine all' avvicendarsi di lotte religiose, come scopo di ottenere il predominio sulla Dalmazia romana, il pontefice conferisce (v. Progr. P. 1872-73, pag. 34-35) a Zvonimiro (1075-1087) il titolo di re di Dalmazia e Croazia e la corona (ott. 1076) [20]). Così Zvonimiro, come prima Cresimiro Pietro, col bandir la liturgia slava, coll' unione più stretta con Roma, anzi coll' accettare il vassallaggio dalla chiesa, coll' accedere alla coltura italica rinnovando il piano del suo antecessore, tenta di insignorirsi delle città romane. Ma Venezia non si lasciò sgomentare da Roma; Domenico Selvo

(1070-1085), in ottime relazioni con Alessio imperatore, mentre proibisce alle città ed isole della Dalmazia romana di aver relazioni coi Normanni di Gregorio VII, dà soccorsi ad Alessio in guerra appunto coi Normanni (1081), e l'imperatore in compenso cede a Venezia (1085) ogni suo diritto sulla Dalmazia romana e sulle isole (v. Progr. P. 1872-73, pag. 42-45 e 34-35) [21]). È una lotta di Roma che prodiga corone ai principi d'Oriente per isolar gl'imperatori di Bisanzio, anzi per annientarne la potenza e poter muover sicura contro gl'imperatori di Germania nella lotta dell'investitura, mentre dall'altra parte gl'imperatori d'Oriente fan lega colla Germania e con Venezia. La republica dunque dopo il 1085 era signora della costa dalmata per rinuncia fattane a lei dall'impero, che vi aveva diritto, e così l'isola di Cherso ed Ossero passa nel 1085 dal protettorato (998) e dalla dipendenza relativa (1018), al dominio assoluto di Venezia. Colla morte di Zvonimiro (1087), ha fine la potenza dei re Croati; Stefano, che gli succede, governa due anni soltanto (1087-1089), ultimo dei Drzislavidi (v. Progr. P. 1872-73, pag. 27-29), e con lui cessa la dominazione dei Croati non solo sulla Dalmazia litorale, ma anche sulla Croazia stessa, che viene assoggettata dagli Ungheri.

Prima però di passar alla esposizione dei fatti, che occorsero in Dalmazia dalla fine della dominazione croata alla soggezione della Croazia e Dalmazia croato-romana agli Ungheresi, mi par bene di riaffermar ancora che, da quando i Croati coll'assenso di Costantinopoli scesero in Croazia e Dalmazia e l'occuparono riconoscendo il dominio d'Oriente (630), l'isola di Cherso ed Ossero, malgrado abitata già nel VII secolo dai Croati, non fu soggetta al dominio dei re Croati e che questi quindi non ebbero ad influire sull'estrinsecazione della vita pubblica, sulla legislazione municipale e sulla costituzione dell'isola, come si vedrà nel trattar della vita municipale svoltasi sull'isola dal 476-1085, quando parlerò dello Statuto. Infatti non solo non vi è uno storico, un cronista che parli di dominio croato sull'isola di Cherso ed Ossero, ma non vi è neppur un documento che vi si riferisca fra tanti emanati dagli ultimi re croati, non una donazione fatta alle chiese di Ossero e Cherso, che pur era vescovado importante. Otto son gli atti pubblici in cui appare il nome di Ossero. Il più antico è quello del 879; è una bolla di Giovanni VIII pontefice a Domenico vescovo di Ossero ed agli altri vescovi di Dalmazia «ut more praecessorum vestrorum ad sedem beati Petri apostoli quae caput et magistra est omnium ecclesiarum dei, et ad nos, qui ei divinitus praesidemus, toto animo libentique voluntate reverti studeatis». Si scorge da ciò che anche Domenico aveva aderito allo scisma e quindi alla politica di Domogoj, di cui ho detto più sopra. Ma appunto da quanto allora ho detto non si può conchiudere da codesto fatto che l'isola, anche per brevissimo tempo, sia stata soggetta ai Croati, sì bene che sia stata abitata da essi. In un altro atto del 999 appare come testimonio un «Uiato tribunus de Apsaro». È un testamento di Agape, figlia del tribuno Dabrone, documento che è intestato a nome di Costantino e Basilio imperatori. In quello poi del 1018 s'intende che non può entrarci che il

doge di Venezia, il quale è chiamato «senior noster». Lorenzo, vescovo di Ossero, appare come primo teste in quella composizione fatta da Teuzo, apocrisario della sede apostolica, fra Pietro, abbate del monastero di S. Grisogono in Zara, e Grubina (1060) «de quaedam cella in honorem sancti Iohannis fundata ac posita in insula quae (que, dice il testo) dicitur Silagus» (oggi Silo). Anche in questo documento non è fatto cenno di un re di Croazia o di Dalmazia, nè di un zupano, ma di Nicolò priore e stratego di Zara. Pietro, vescovo di Ossero, appare poi in quell'atto del 1066 con cui Cresimiro donava la libertà regia al monastero di S. Maria di Zara. Ora codesto monastero era stato fondato da sua sorella Cicca, egli ne aveva il iuspatronato; il suo non è quindi che un diritto privato, che gli viene riconosciuto dai vescovi di Dalmazia. E Cresimiro stesso, nell'atto di dirsi re di Croazia e Dalmazia, intesta l'atto in nome di Dukas, imperatore. Più importante d'ogni altro è il documento del 1071, con cui la comunità di Kessa, dona al monastero di S. Michele di Sansego le terre di quello di S. Pietro di Nembi e cede ogni suo diritto sul monastero stesso; il tutto coll'approvazione di Drago, vescovo di Arbe — importante perchè si riferisce direttamente all'isola. L'atto non è intestato a nome di Cresimiro, anche perchè del tutto privato, e soltanto vi è fatto cenno del re: «Tempore, è detto, Cresimiri Dalmatinorum et Chroatorum regis et Dragi arbensis episcopi»; da nessun periodo, da nessuna riga si può arguire di un dominio croato sull'isola, anzi vi si scorge chiaro che Mazolino, conte di Arbe, non era conte di Cherso ed Ossero e che fra Ossero ed Arbe dovevan esserci state delle lotte. Arbe era invece soggetta al re croato, il documento è esteso ad Arbe e perciò vi è fatto cenno del re. Se non fosse spurio, sarebbe di grande importanza un documento, naturalmente di epoca incerta, che si volle però far risalire a Cresimiro. In quell'atto si parla di una donazione fatta dal comune di Ossero all'abbazia di S. Pietro di Ossero di alcune terre sull'isola di Unie, chiamata Corona, «Existente Cresimiro Croatiae» rege. Quest'istrumento, lo dice il Rački, fu presentato in forma di privilegio nel 1356 a Francesco Bon, vicario del patriarca di Grado. Basta vederne però l'intestazione per accorgersi ch'esso è spurio; dice cioè: «Tempore Alexii imperatoris, existente eius filio Cresimiro Croatiae» (rege); or Alessio regnò dal 1081-1118 e non fu padre di Cresimiro. Anche in un altro atto del 9 ottobre 1076 appare Ossero; è la riconferma della donazione di Termipiro e di Mucimiro del territorio di S. Giorgio di Putalo, donazione di cui ho parlato, fatta da Zvonimiro all'arcivescovo di Spalato. Vi appare il vescovo di Ossero, Basilio, come testimonio. Ed è cosa naturale trattandosi di una donazione fatta al metropolita, da cui appunto dipendeva Ossero, com'è naturale che, essendo la donazione fatta da Zvonimiro stesso, egli si dica re di Dalmazia e Croazia. La presenza però del vescovo di Ossero e la sua firma come teste, non ha da far niente colla dominazione croata, appunto perchè la donazione vien fatta al metropolita e, come sempre, è donazione di terra appartenente ai re croati e non alle città romane. Un altro documento dell'anno 1088-89 in cui appare Vitale, vescovo

di Ossero, oltre ad essere sospetto, non ha nessuna importanza storica — è una definizione di lite, fra l'abbadessa Cicha e la nepote Veća, fatta dal Sinodo di Spalato [22]). L' isola di Cherso ed Ossero fu invece forse più d' ogni altra avversa al dominio straniero, più d'ogni altra tenera della sua autonomia ed indipendenza od almeno più d' ogni altra importante nella Dalmazia. Perciò forse avvenne che Pietro Orseolo nella sua spedizione in Dalmazia vi sbarcò (998), vi celebrò la festa della Pentecoste e vi ricevette l' omaggio degli isolani, mentre Veglia ed Arbe mandarono i lor messi al doge appena quando fu giunto a Zara; che Ottone Orseolo invece, ultimo ricevette da Cherso ed Ossero il tributo (1018); che dopo la morte di Martino fu eletto a vescovo quel S. Gaudenzio (1018-1042), cittadino di Ossero, tanto meritamente celebre nei fasti ecclesiastici per l'opposizione alla liturgia slava, adombrata nel fatto della proibizione di matrimonio di un nobile con una consanguinea, per la sua vita morigerata e pia, per l' erezione dei conventi di Benedettini secondo le norme di S. Romualdo a S. Pietro ad Ossero, a S. Maria delle Grazie, a S. Michele, a Sansego, a S. Nicolò del monte Grb, monasteri alla cui fondazione si opposero appunto gli abitanti croati di Arbe, come ho detto più sopra [23]). Forse perciò avvenne anche che a metropolita di Spalato nel 1059 fu eletto Lorenzo (1059-1099), già vescovo di Ossero, uomo di specchiata virtù, sempre intento a rialzar lo spirito ed il sentimento religioso, ed a coprir le sedi vescovili vacanti con italici, come avvenne a Traù; quel Lorenzo, che fu il rappresentante dell' avversione alla liturgia slava, — e forse perciò avvenne che poi, sotto il dominio ungherese, Pietro, vescovo d'Ossero, (1110-1142) ebbe il titolo di «Generalis Domini Regis Curiae» [24]).

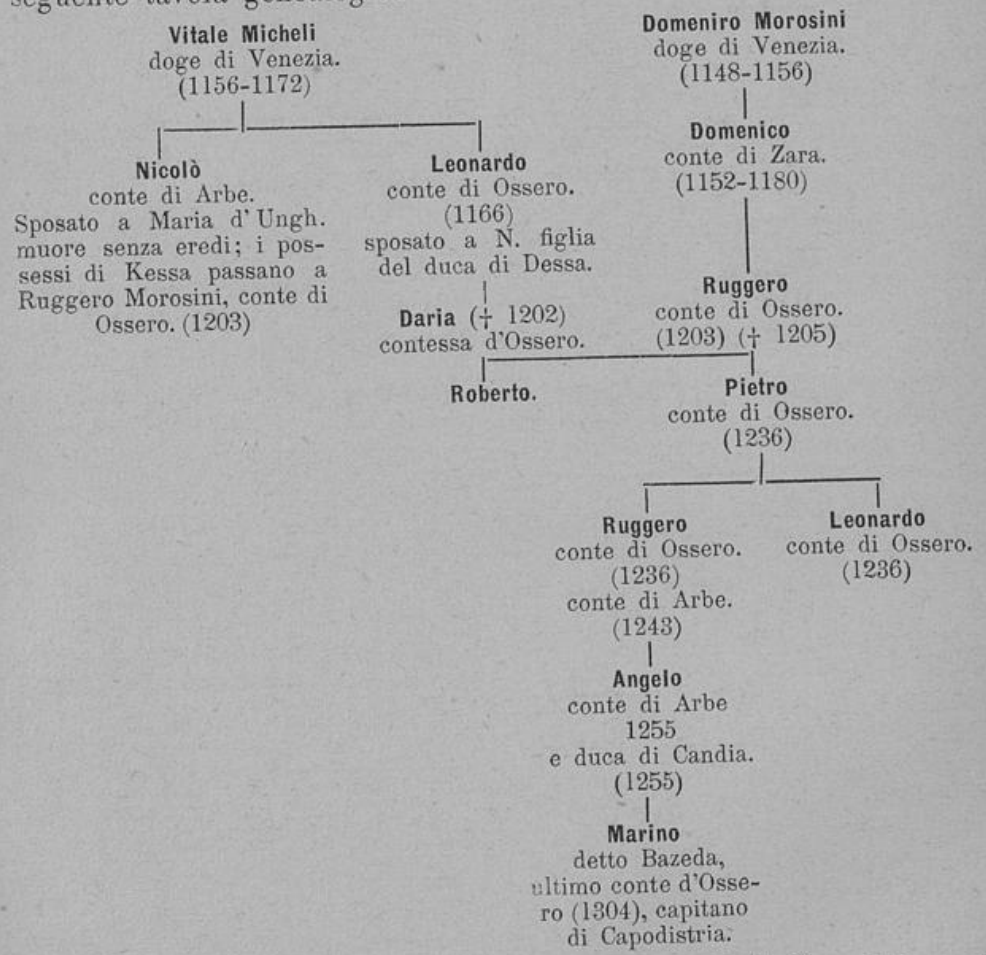
Dal 1085 Venezia dunque era signora dell'isola di Cherso ed Ossero, come della Dalmazia romana, per l' istessa rinuncia a lei fattane da Alessio imperatore, ed i suoi dogi dominarono sull' isola dal 1085-1105 col titolo di dogi di Dalmazia, e dopo il 1094 con quello di dogi di Croazia, con vera ed assoluta signoria. Ed ecco ora la republica venir a contatto con un nuovo fattore — l'Ungheria — la quale, impossessatasi già con Ladislao il Santo della Croazia (1091) e con Colomano anche della Croazia litorale (1096), nel 1105 perde i suoi possessi nella Dalmazia, la quale viene unita al regno d' Ungheria. Non mi farò qui a descrivere le guerre scoppiate fra Venezia e l' Ungheria per il possesso della Dalmazia, nè il modo con cui l'Ungheria, dopo la morte di Zvonimiro, sia venuta al possesso della Croazia e Dalmazia; rimetto il lettore a quello studio già citato (v. Prog. Pirano 1872-73 p. 30-66) ove cercai di parlarne colla maggior possibile scorta di documenti e di testi, appunto per dimostrare i diritti che Venezia e l'Ungheria, quest'ultima come erede quasi dei re croati, potevano vantare sulla Dalmazia. Certo è che l'isola di Cherso ed Ossero fu anch'ella soggetta al dominio ungherese dopo il 1105 se il suo vescovo s'ebbe il titolo di generale della curia regia e se gli osserini e chersini, per comando di Colomano, porsero soccorso a Sergio, conte ungherese, per insignorirsi di Arbe. Ma codesto dominio fu breve assai (1105-1114); le isole e la Dalmazia romana per

gl'istessi interessi commerciali, che la legavano a Venezia, e pel sentimento nazionale dei suoi abitatori, desideravano la dominazione veneta. Così fu che, malgrado gli ampli privilegi, malgrado le donazioni fatte al clero e gli onori conferitigli dal re Colomano, Venezia, (a cui era stata carpita la Dalmazia, senza intimazione di guerra, mentre il doge Ordelafo Faliero era assente da Venezia per aver portato soccorso a Baldovino I in Palestina con ben 100 navi di guerra e con marinai dalmati) quando a Colomano (1095-1114) successe Stefano II (1114-1131), potè di nuovo (agosto 1114) insignorirsi per mezzo del Faliero, reduce dalla Palestina, di tutta la Dalmazia romana ad eccezione dei castelli muniti, in cui Colomano avea lasciato presidî. E a discacciarne gli Ungheri anche da questi, mosse l'anno appresso il Faliero da Venezia (primavera 1115), sconfisse l'esercito del bano di Croazia sotto le mura di Zara, e costrinse il presidio del castello alla resa. E anche durante l'inverno il doge fu intento a riaffermar la signoria di Venezia sulla Dalmazia, ove Sebenico era stata costretta ad arrendersi prima ancora di Zara; Traù e Spalato, che da sola aveva scacciato il presidio ungherese per la malsana politica di Manasse, si diedero spontaneamente; Belgrado stessa (Zaravecchia), l'antica capitale dei re Croati fu presa (v. Progr. P. 1872-73, pag. 62-64), ed il doge assunse di nuovo il titolo di doge di Dalmazia e quello anche di doge di Croazia, che era stato assunto già prima (1094) quando cioè l'Ungheria s'era apprestata a conquistar la Dalmazia croata (v. Progr. P. 1872-73,pag. 48 e 64). Ma l'Ungheria, che ben comprendeva l'importanza che aveva per lei la costa dalmata, nella primavera del 1116, mandò un nuovo esercito in Dalmazia e Zara fu cinta d'assedio. Faliero mosse da Venezia a difenderla, ma fu vinto ed ucciso (1118) sotto le mura di Zara, che però, e con lei le isole, non si arrese agli Ungheri; si bene si arresero invece tutte le altre città; ma la pace conchiusa fra Vitale Faliero, Orso Giustiniano, Marino Morosini e re Stefano, assicurava a Venezia il possesso di Zara e delle isole, per lei ben più importanti del litorale, perchè era da queste che Venezia signoreggiava l'Adriatico e poteva impedire lo sviluppo della potenza marittima dell'Ungheria (v. Progr. Pirano pag. 50-53 e 65-66).

Dunque l'isola di Cherso ed Ossero dopo il brevissimo dominio ungherese (1105-1114), già dalla prima spedizione del Faliero in Dalmazia, rimase sempre soggetta a Venezia fino alla pace del 14 dicembre 1357, con cui di nuovo, per breve tempo, veniva assoggettata dall'Ungheria. I fatti quindi che occorsero in Dalmazia dal 1114, o meglio dalla pace del 1118 a quella dal 1357, non risguardano l'isola. Venezia infatti, mentre fu intenta a procacciarsi tutto il litorale dalmato approfittando delle lotte scoppiate fra l'Ungheria e Costantinopoli dall'una ed essa stessa e l'Ungheria dall'altra, (le guerre scoppiate specie quelle dal 1300-1357 furono descritte in altro lavoro dell'autore cioè nel *Progr. dell' i. r. Ginn. sup. di Capodistria* a. s. 1879-80, che citerò), cercò con ogni mezzo di mantenersi al possesso di ciò che gli stessi re ungheresi avevanle riconosciuto nella pace del 1118, senza però rinunziare ai suoi diritti anche sul resto della Dalmazia. Fu perciò che la republica

spinse Michele Caloprestanzio, vescovo di Zara, ad intitolarsi arcivescovo ed a svincolarsi dalla chiesa metropolitana di Spalato, unendo sotto la sua diocesi i vescovi di Ossero, di Veglia e di Arbe, mentre Spalato continuò ancora ad essere arcivescovado; Zara dipendeva da Grado (1146), Spalato da Gran. Così anche la chiesa riconosceva il doppio dominio sulla Dalmazia — Zara coi suoi vescovi rappresentava il dominio veneto, Spalato coi suoi il dominio ungherese [25]). Ma non bastò ancora a Venezia l'aver svincolato i vescovi della Dalmazia veneta da Spalato e l'averli uniti al patriarca di Grado; ella volle anche rassodar il suo dominio in Dalmazia coll' istituirvi un governo feudale (v. Progr. di Capodistria 1879-80 pag. 5). Fu perciò che Zara s' ebbe un conte, così Arbe, Veglia, Ossero stesso, con che furono nominati da Venezia pro tempore e che poi di solito venivano chiamati a coprire l' eccelsa carica di dogi a Venezia, o furono figliuoli dei dogi stessi; più tardi la dignità di conte fu ereditaria. Codesta novella istituzione, per cui si riaffermava maggiormente il dominio assoluto di Venezia sulle isole, devesi attribuire appunto anch'ella alla metà circa del secolo XI e propriamente ai dogi Pietro Polani (1130-1148) e Domenico Morosini (1148-1156). Il Polani infatti, rinnovati i patti con Capodistria, con Pola, Arbe, Veglia ed Ossero, nominava (1145) a conte d'Ossero il figliuolo Guido col consenso del popolo dell'isola. Il Morosini poi, occupato nelle lotte contro Ancona e contro i Normanni di Sicilia, per provvedere meglio ai possessi della republica in Dalmazia ove Geiza II (1141-1161) s'era impossessato di Spalato (1143), di Traù (1151) e di Sebenico, eccitava il pontefice Anastasio IV a dar il pallio a Lampredo, vescovo di Zara, come a metropolita della Dalmazia veneta (1154) e nominava il proprio figlio Domenico, quell' istesso che aveva riassoggettato Pola, Parenzo, Rovigno, Cittanova ed Umago, a conte di Zara (1152) [26]). Quando poi dopo la morte di Geiza II (1161) scoppiavan le feroci guerre fra Emanuele Comneno, Stefano III (1161-73) e Bela III (1173-1196), guerre di cui fu teatro la Dalmazia riassoggettata dai Bizantini (1165), Vitale Micheli (1156-1172), confermava nella contea di Zara Domenico Morosini in quella di Veglia Bartolomeo e Guido (1162), figli di Doimo Frangipani e nominava, a conte di Arbe, col consenso di quegli isolani, il proprio figliuolo Nicolò e l'altro figlio Leonardo a conte d'Ossero (1166) [27]), dopo aver sciolte amichevolmente alcune questioni di diritti, portati in campo da Domenico Morosini, conte di Zara, e ciò per rassodar il dominio di Venezia su quelle terre ed opporsi alle velleità di conquista di Emanuele. L'isola di Cherso ed Ossero dunque dopo il 1166 ebbe proprî conti ereditarî dalla famiglia Micheli, e Leonardo, che fu il primo, per opera dell' istesso Stefano re d'Ungheria, s' ebbe in moglie una figlia del duca di Dessa, una serba, mentre suo fratello Nicolò sposava la principessa ungherese Maria, figliuola di Ladislao. Così l'Ungheria, temendo a ragione l' astuto Comneno già signore di Dalmazia dopo il 1165, formalmente riconosceva Venezia a signora della Dalmazia settentrionale e si alleava alla republica. Quanto abbia durato il dominio del conte Leonardo Micheli su Ossero e Cherso, non apparisce da documenti. E certo

che nel 1174 egli viveva ancora — il Dandolo dice che nel 1174 Leonardo veniva mandato qual messo della republica a Costantinopoli [28]). E che il feudo dell'isola di Cherso ed Ossero fosse ereditario nella famiglia Micheli, lo prova il fatto che a Leonardo succede nella contea la figlia Daria che dicevasi contessa d'Ossero per la grazia di Dio. Ora Daria, sposavasi a Ruggero Morosini, figlio di Domenico conte di Zara, già dal 1174 conte di Pago (Kessa), e moriva nel 1202. Così la famiglia Micheli tenne dunque la contea di Cherso ed Ossero dal 1166-1202, anno questo in cui ai Micheli, per mezzo del matrimonio di Daria Micheli con Ruggero Morosini, succedeva la famiglia Morosini; i quali poi alla lor volta tennero la contea di Cherso ed Ossero dal 1202-1304 e furono tre, Pietro, Ruggero e Marino Morosini, detto Bazeda. Ciò tutto apparisce da documenti qui sotto citati; meglio poi apparirà la successione ereditaria dei Micheli-Morosini nella contea di Cherso ed Ossero dalla seguente tavola genealogica:



I documenti poi che si riferiscono ai Micheli-Morosini, quali conti di Cherso ed Ossero, sono i seguenti:

In Nomine Domini Dei et Salvatoris nostri Iesu Christi, anno Domini 1174 mense Augusti Ind. 7 Rivoalto. Quoniam ad nostri

ducatus regimina, quae Deo propitio suscepimus, pertinet ut omni cura et instantia quae inordinata sunt provisione congrua disponamus. Ideo nos Sebastianus Ziani D. G. Venet. Dal. atque Chroatiae Dux, cum nostris successoribus per hanc praesentem concessionis cartam damus Rogerio filio Comitis Iadrae Castrum Kesse cum omnibus suis habentiis et pertinentiis intus et foris usque ad campum Lonis quod est versus Arbes, quod quidem Castrum positum est in Insula Pagi, quod est de iure et pertinentia nostra, nostrique Ducatus, sicut te investimus in praesentia plurimorum bonorum hominum. Ideoque praedictum castrum cum omnibus suis habentiis et pertinentiis ab intus et foris, sicut supra scriptum est, a die presenti, in antea tibi suprascripti Rugerii Mauroceni (!) plenissima potestate damus, cum omni districtu et honore sicut nobis pertinet, habendi, tenendi, fruendi et insuper omnes reditus habendi, tenendi, fruendi atque omnes tuas utilitates faciendi: et hac concessionis carta in sua firmitate permaneat.» (Lucio o. c.).

Dall' atto appare quindi che Ruggero Morosini sia stato figlio di Domenico, conte di Zara; mi pare poi dal citato documento si possa anche arguire che fin d'allora, cioè fin dall'anno 1174, sia stato trattato il matrimonio fra lui e Daria Micheli, contessa d' Ossero. Infatti Ruggero, appunto perchè signore di Kessa (Pago), ottenne con maggior facilità la contea d' Ossero e ciò perchè gli abitanti di Cherso ed Ossero vedevano così riaffermati i loro diritti su Sansego, su S. Pietro di Nembi, cessi loro come ho detto dagli abitanti di Pago nel 1071, al tempo di re Cresimiro e indarno si opposero più tardi (1177) i Zaratini e gli Arbesani a tale investitura, come appare da un atto riportato da Lucio (pag. 229-30). Ruggero invece, divenuto conte di Ossero, si mantenne anche al possesso di Pago, che così dipendeva dalla contea d' Ossero, come lo prova l'atto del 1203.

«In nomine Domini nostri Iesu Christi anno 1203 mense Aprilis. Indi. sexta Iaderae. Plenam et irrevocabilem securitatem facimus nos quidem Henricus Dandulo D. G. Ven. Dal. atque Chroatiae Dux cum nostris successoribus. Tibi namque Rogerio Mauroceno Absarensi Comiti et tuis haeredibus de toto hoc quod tu nobis dare et solvere debuisti usque nunc pro castro Kessae annuatim a modo igitur in antea inde semper securus et quietus permaneas. Igitur si contra hanc securitatis cartam ire temptaverimus componere promittimus cum nostris successoribus tibi et tuis haeredibus auri libras quinque et hac securitatis carta maneat in sua firmitate.

Nel 1203 dunque i Micheli non erano più conti di Ossero, ma appunto pel matrimonio con Daria Micheli la contea d' Ossero, che abbracciava anche Pago, era passata ai Morosini. E che nel 1203 i Morosini sieno venuti al possesso della contea dell' isola di Cherso ed Ossero e non prima, lo prova anche l'atto anteriore, cioè quello del 1202, con cui Daria Micheli promette di rinunciare ai suoi diritti su Pago, purchè gli Arbesani riconoscessero i suoi figliuoli a conti di Arbe; eccolo:

1202 die 15 Martii astante Indictione 15.

Instrumentum per quod Daria Dei Gratia Absarensis comitissa una cum filiis suis Roberto et Petro comitibus universae Arbensis

civitati promittit pro se et suis omnibus filiis, quod si Arben. filium suum Robertu. Arben. Comite. facerent, omnia iura et rationes quas ipsa habet in Kessa veterana, cum omnibus ad eam pertinentibus eis concedit, quod S. Communitas eam teneat, posideat et utilitatem suam faciat quousque praedictus R. Comes in eodem existeret comitatu, et si praefatus Robertus Comes cum praefato comuni illuc aliquos vellent conducere ad habitandum qui ibidem habitaverint, reditus, quos ipse Comes iam dicto Communi disposuerint reddere debeant, et insuper cum Comes ibi veniret prandium unum ipsi ed eis qui cum eo erunt, dare teneantur; hoc autem prandium ordinatum est pro recordatione tenutae eiusdem pertinentiae concessae dicto Co. Ro. decedente, vel deficiente, si filius eius vel frater Comes fuerit, praedictum locum Kessae praedicto modo teneat, sin minus iura Comitissae ad ipsam redeant, et Arben apud Arben. remaneat; Actum hoc est in Apsaro in Palatio eiusdem Comitissae.

Arbe però, se si voglia arguire dall' atto del 1203, non fu soggetta ai conti d' Ossero; e soltanto in appresso, quando nel 1236 Ruggero e Leonardo figli di Pietro Morosini rinunziano a Pago e Novaglia in favore dei conti di Arbe, appare citato Ruggero Morosini come conte d'Arbe nel compromesso conchiuso fra Arbe, Veglia ed Ossero (novembre 1243) contro i pirati. Dal documento che segue appare anzi con sicurezza che Arbe ebbe proprio conte, come lo aveva avuto già nel 1193 dopo di Nicolò, fratello di Daria Micheli, in Pietro Ziani (v. Lucio p. 227; privilegio con cui Pietro Foscarini conferma le franchigie e le libertà agli Arbesani) come appare anche che i conti di Ossero non rinunciarono su Kessa prima del 1236.

«Petrus Ziani Dei Gratia Venetiae Dalmatiae atque Croatiae Dux et Dominus quartae partis et dimidiae totius Imperî Romani. Venerunt ante nostram presentiam haeredes quondam viri Nobilis Rugerî Mauroceni et conquesti sunt super virum Nobilem Ioannem Sisindolum, de nostro mandato Comitem Arbi et eiusdem communitatem, ostendentes unum privilegium continens in feudum eis concessum castrum Chissae cum suis pertinentiis quod violenter molestatur ab Arbensibus; unde praedictus Comes Arbensis pro communitate praedicta ante nostram praesentiam suam ostendit rationem, videlicet privilegia antiqua, quae facta fuerunt in tempore Cresimiri Regis Croatiae, audita et intellecta utriusque scriptura, cum nostro Consilio, antiqua privilegia Arbensibus confirmamus, alia vero privilegia repudiamus, praedicta privilegia Arbensibus firma et inviolata in perpetuum maneat. Datum in nostro Ducali Palatio Anno Domini 1205 die tertia intrante mensis Aprilis Indictione 8.

Anno Domini Incarnationis 1243 Indictione II mense Novembris, die tertia exeunte, Arbi, temporibus equidem Domini nostri Iacobi Teopili incliti Ducis Venetorum, Dalmatiae atque Croatiae et Pauli Venerabilis Arbensis Episcopi ac Rogerî Mauroceni egregi Comitis. Cum Dominus noster Iacobus Teopulus, Dei gratia Venetorum, Dalmatiae atque Croatiae Dux, quartae partis et dimidiae totius Imperî Romani Dominator potentissimus, Viros Nobiles Dominum Henricum Pasqualigum et Dominum Marinum Superantium Ambasciatores suos

Arbem misisset, super delegatione ei commissa, ab eis diligenter et benigne sic fuit processum, quod supra scripti Ambasciatores cum Viro Nobili D. Rainerio Mauroceno, Comite dictae civitatis Arbi et cum beneplacito et voluntate eiusdem terrae communitatis suprascriptus Dominus Comes cum tota communitate supra scriptae suae civitatis Arbi ad honorem suprascripti Domini nostri Ducis et totius communis Venetorum firmiter per sacramentum stipulando promisit a modo usque ad tres annos proxime, firmam et stabilem societatem habere et tenere cum omnibus hominibus qui sunt ad praesens vel erunt in Iadera pro supradicto Domino Nostro Duce et Comite Venerabili et cum omnibus hominibus totius insulae Veglensis et totius insulae Absarensis. Et super his omnibus debeant habere et tenere usque ad dictum terminem, suum rectorem illum quid est vel erit, sive fuerit per supra scriptum Dominum Ducem ac comune Venerabilis Rector in Iadra. Et haec societas debet esse et tenere in hunc modum, ita videlicet quod a modo usque ad dictum terminem, debent et tenentur sub debito iuramento, facere vivam guerram de sanguine et foco omnibus Kazactis et depredatoribus mari specialiter omnibus Iadertinis qui sunt vel extiterunt vel a modo fuerunt rebelles contra honorem et voluntatem supra scripti Domini Nostri Ducis et communis Venetorum . . . . . .

Il Lucio poi, senza riportarlo, cita un documento del 1236, tertia Iulii, con cui Rogerius et Leonardus quondam Petri Mauroceni Comitis Absaren. renuntiant Comiti Arbi Castrum Kesse et Novaliam.

In complesso dunque dai su citati documenti apparisce, come ho detto, che i Micheli nel 1166 ebbero la contea d'Ossero e di Arbe dal Doge Vitale Micheli e che Nicolò fu conte di Arbe, e Leonardo conte d'Ossero dal 1166-1174, anno in cui per l'ultima volta ne parla il Dandolo. A lui successe la figlia Daria (1174-1202) sposatasi a Ruggero Morosini, figlio di Domenico, conte di Zara e signore di Pago, isola questa per il cui possesso Ruggero, e poi i suoi figli Pietro e Roberto, ebbero contese cogli Arbesani, i quali si rifiutarono poi di riconoscere a lor conti Pietro e Roberto, malgrado Daria, che credeva aver diritto su Arbe come nipote di Nicolò, fratello di suo padre, avesse cercato di far valere i suoi diritti sull'isola (documento 1202). Ruggero tenne la contea d'Ossero, a quanto pare, soltanto due anni dopo la morte di sua moglie Daria e propriamente dal 1203-1205. Così almeno devesi arguire dal diploma di Pietro Ziani del 1205, in cui è detto: «venerunt ad nostram praesentiam «haeredes quondam viri Nobilis Rugerii Mauroceni,» come devesi supporre che Daria sia morta nel 1202, perchè l'ultimo documento che a lei si riferisc è del marzo 1202 (instrumentum per quod Daria Dei Gratia Absarensis Comitissa ecc.). Dei figliuoli di Ruggero, Pietro e Roberto, (1205-1236) non abbiamo documenti; devesi credere abbiano governato in comune e ciò almeno fino al 1236, anno in cui rinunciano a Pago, ragione per cui il figlio di Pietro, Ruggero, è eletto a conte di Arbe, come lo prova il documento del 1243, citato di sopra. Se dunque Ruggero fu conte d'Arbe, devesi supporre che Leonardo, altro figlio di Pietro, sia stato invece conte d'Ossero

(1236-1283), e dico fino al 1283 perchè in quest' anno appare come conte d' Ossero Marino Morosini, detto Bazeda, certo discendente o da Ruggero o da Leonardo per le parole del cronista veneto, che citerò più sotto. Marino Bazeda, quell' istesso che si distinse a quest'epoca nella guerra d' Istria ed al quale si arrese Capodistria nella ribellione del 1269, fu conte d'Ossero dal 1283-1304. Lo provano un atto del 1283 ind. XII Ottobre 5, con cui il maggior Consiglio ratifica e vuol eseguita una convenzione negoziata da Michele Doro e Marco Bembo fra Marino Morosini, conte di Ossero, e gli abitanti dell' isola, documento di cui parlerò più sotto, ed uno del 1301 ind. XIV, 5 gennaio, con cui Marino Morosini, conte di Ossero, giacendo infermo, a richiesta del visconte Draxegna dichiara d'aver ricevuto quanto il comune dell' isola gli doveva fino al passato S. Michele pel suo stipendio e per le regalie del doge, eccettuata la regalia di S. Pietro di Ossero. L' atto è stipulato nel palazzo pubblico di Cherso alla presenza dei testimoni: fra Domenico, guardiano dei Minori di Cherso, mastro Lantelmo fisico, Bartolameo di Pietro Lepe, Dominzio Cucane, Anzolo Moxe, Mixane domini Regine, Cipriando Draxigne. Non appare, da documenti che si riferiscono a Cherso, di chi sia stato figlio Marino Morosini. Siccome però egli combattè in Istria, ed a lui si diede Capodistria nella ribellione del 1269, come appare da un epigrafe posta nell' atrio dell' edifizio ginnasiale a Capodistria, sembra sia stato figlio di Angelo, conte di Arbe, probabilmente figlio quest' ultimo di Ruggero.

L' anno 1304 i Morosini, sia perchè si fosse estinta la discendenza diretta con Marino Morosini, sia (e quest' è più probabile, come risulta dalle parole del cronista) che gli abitanti dell' isola di Cherso ed Ossero abbiano voluto emanciparsi dal feudalismo ed abbiano desiderato invece di avere un conte da eleggersi ogni due anni dal Maggior Consiglio, cessano dal diritto di conti feudali sull' isola, e Venezia vi manda invece come conte, col potere per un biennio, Andrea Doro (1304). Così il Cronista veneto:

«Essendo intanto vegnudo a morte il Conte d' Ossero che era Bazeda Morosin che avuto come all' hora se costumava quel contado per succession l' haveva posseduta in vita sua li popoli di quel Isola comparsero davanti il Dose e supplicorno che per il mazor Consejo ghe fosse mandà un Conte che stesse do anni, che poi finidi se ne elezesse un altro, e così se fesse de tempo in tempo, fu grata alla Città de Venetia la proposta de Osseresi, onde poi fo eletto per il mazor Conseio Andrea Doro che fu il primo che mandado dal conseio andasse Conte in quel luogo; correva allora l' anno 1304.» — È da notarsi poi che al Doro, appunto per la convenzione citata fra Ossero e Venezia, succede Rizzardo Querini, come si vede da una composizione fra gli abitanti di Veglia e quei conti Leonardo, Doimo, Marco e Schinella Frangipani, fatta appunto da Rizzardo Querini, il paciere fra i contendenti (5 maggio 1307, ind. V. Liubić Monumenta I, opera da cui ho estratto anche gli altri documenti riportati, come li tolsi dai Libri Commemoriali della rep. di Venezia T. I.° e dai Pacta.

È naturale poi che l' isola di Cherso ed Ossero, soggetta al

dominio feudale dei Micheli e dei Morosini, non abbia preso parte come signora autonoma agli avvenimenti che si svolsero in Dalmazia nel XII e XIII secolo. L'unico atto che la riguarda si è la lega conchiusa fra lei, Arbe e Veglia contro i pirati di Almissa e contro i Zaratini, atto che riportai più sopra. Ed è a supporsi infatti che anche l'isola di Cherso sia stata infestata dai corsari se questi ardirono di derubare l'arcidiacono Raimondo, che portavasi a Venezia al papa Alessandro III, se questi portarono guerra a Spalato ed a Ragusa, incendiarono la Brazza e Lesina, se le città, come appunto Arbe, Cherso e Veglia, Spalato, Trau ed altre conchiusero leghe fra di loro per opporsi alle lor sfrenate depredazioni (v. in prop. il Progr. già citato dell'anno 1879-80 pag. 8 e seg. e note 26, 29), se Veglia stessa fu più volte depredata dai corsari (Cicogna: Iscriz. T. IV), e lo fu infatti, come risulta da un documento del 1300 [30]).

Coll'aprirsi dunque del XIV secolo, scioltasi dal servaggio del dominio feudale, l'isola di Cherso ed Ossero, come tutte le isole e le città di Dalmazia soggette al dominio veneto, per veder rispettate le sue franchigie e le sue libertà municipali manomesse dai nobili feudatarî, anche per dar una giusta norma di diritto ai conti, che si mutavano ogni due anni ed erano ignari quindi della procedura giudiziaria, degli usi, delle consuetudini del paese, si decise di far scrivere le proprie leggi. Il libro che contenne le norme di procedura giudiziaria e civile, che fu il palladio della libertà municipale nei tempi di mezzo e per gran tratto dell'evo moderno, fu detto *Statuto*, lo specchio in cui si rifletterono la vita nazionale, il costume, la lingua, le istituzioni municipali dell'isola. E che sia stato scritto nel XIV.° secolo e non prima e forse anche per impulso di Venezia stessa, lo provano due fatti, cioè che gli altri Statuti delle città di Dalmazia furono scritti alla lor volta in tale secolo, e che dall'ultimo atto del 1283 non ci fu più bisogno di ricorrere a Venezia, perchè decidesse liti fra i conti e gli isolani, come fu appunto il caso nell'anno 1283 e come era avvenuto prima cioè nel 1274 in una lite insorta fra Cherso ed Ossero, come rilevasi da un documento, che credo inedito e che trascrivo appunto dallo «Statuto dell'isola di Cherso ed Ossero» anche per trarne partito quando parlerò dello Statuto ed in particolare delle cariche e delle relazioni fra i conti e gli isolani, e fra i Chersini e gli Osserini.

«In Christi Nomine Amen. Hoc est exemplum quarumdam litterarum ducalium cuius tenor talis est. – Nos Laurentius Tiepulo dei gratia Venetorum Dalmatiae atque Croatiae Dux Princeps quartae partis ac dux totius Imperii Romani: Una cum nobilibus Viris Nicolao Naugagioso, Thomasino Iustiniano, Marco Costantino, Thoma Quirino, Petro Minoto et Bartholomeo Contareno Consiliariis nostris. Reccepimus peticiones comunis hominumque Auxeri quae sunt tales. A vobis Domino duce, et vestro consilio peto ego Micha qui dicor panza, sindicus et ambasciator communitatis et hominum Auxeri meo et nomine ipsius communitatis et hominum Auxeri ab Angelo qui dicitur Bochigna, sindico et ambasciatore communitatis et hominum Chersii, pro herbatico unum agnellum pro quolibet stano pecudum, unum porcum pro qualibet tropa porcorum Chersinorum qui et quae pascerent in

pertinentiis Auxeri. Item peto eodem modo a dicto sindico et communi et hominibus Chersii pro bestiis ipsorum Chersinorum quae pascerent in blanis Auxerensium in pertinentiis Auxeri unum montonem pro introitu et unum alterum montonem pro exitu. Quorum medietas communitatis totius insulae sicut erat dudum perpetualis comitis Auxerensis et alia medietas sit illius vel illorum cuius vel quorum fuerit damnum ipsarum blanarum. Item eodem modo peto a dictis sindico communi et hominibus Chersii pro emendacione et satisfactione damni quod dabitur in blanis Auxerensium in pertinentiis Auxeri a bestiis Chersinorum pro passo vel passis damnis unum montonem si damnum fuerit extimatum usque ad tres starolos et abinde supra usque ad unum modium et similiter unum montonem pro quolibet modio extimationis dicti damni. Item eodem modo peto extimationem dictorum damnorun debere fieri per homines Auxeri. Unde visis et intellectis praedictis petitionibus dicti sindici et ambasciatoris Auxeri et visis et examinatis testificacionibus et iuribus utriusque partis et deliberatione habita super ipsis et super toto negotio diligenter. Nos Dux praedictus de consilio dictorum nostrorum consiliariorum deffinimus et statuimus, quod comune et homines Auxeri debeant habere et possint accipere de pecudibus Chersinorum unum agnellum de quolibet stano pecudum quae pascerent in blanis Auxerensium in pertinentiis Auxeri . . . . . Sicut pro herbatico debeant habere et possint accipere unum montonem. Item deffinimus et statuimus eodem modo de consilio nostrorum ipsorum consiliariorum. Quod Auxerenses debeant habere et possint accipere pro bestiis ipsorum Chersinorum quae pascerent in blanis Auxerensium in pertinentiis Auxeri unum montonem pro introitu et unum alium montonem pro exitu quorum medietas esse debeat comunitatis totius insulae dudum perpetualis Comitis Auxerensis et alia medietas sit illius vel illorum cuius vel quorum fuerit damna ipsarum blanarum. Ita deffinimus et statuimus eodem modo de consilio dictorum nostrorum consiliariorum Quod Auxerenses qui sostinuerint damna a bestiis Chersinorum pro emendacione et satisfacione damnorum quae dabuntur eis in eorum blanis in pertinentiis Auxeri debeant habere et possint accipere de bestiis Chersinorum unum montonem si damnum fuerit extimatum usque ad tres starolos et abinde supra usque ad unum modium. Et similiter unum montonem pro quolibet modio. Item eodem modo de consilio dictorum nostrorum consiliariorum deffinimus et statuimus. Quod praedicta damna quae dabuntur in blanis Anxerensium a bestiis Chersinorum in pertinentiis Auxeri debeant extimari per homines Auxeri ad hoc costitutos per comitem Auxeri vel per illos qui fuerint loco eius. In cuius rei testimonium . . . . . praesentes litteras fieri iussimus et nostra bulla pendente muniri. Data nostro ducali palatio Anno domini Millesimo ducentesimo septuagesimo quarto die 4 mensis martii intrantis, Indictione sexta.»

Quello poi del 1283 lo tolgo in sunto dai libri Commemoriali della republica di Venezia, T. I.° e dice così:

«1283, ind. XII ott. 5 — c. 250. Parte del maggior consilio che ratifica e vuol eseguita la seguente convenzione, negoziata da

Michele Doro e Marco Bembo, fra Marino Morosini conte di Ossero e gli abitanti di quell' isola. Il conte avrà 800 lire di piccoli all' anno sul prodotto delle condanne, le quali si esigeranno dal comune, che pagherà il conte in rate semestrali; a costui si pagheranno 700 lire all' anno, a 27 denari il grosso, per le regalie al doge; il comune avrà tutti gli altri redditi della contea. Il conte e gli isolani eleggeranno, e il primo confermerà i giudici ogni sei mesi; gli abitanti forniranno le carni al conte viaggiante per l' isola; gli abitanti di Cherso gli assegneranno un orto per gli erbaggi; gli isolani gli pagheranno metà delle galline di quest' anno; egli rinunzia a tutte le angherie dovutegli, nè potrà esigere che il trasporto di sua persona da e per Venezia. Tutte le questioni fra il conte e gli isolani, portate davanti al doge fino ad oggi, restano sopite; ciò vale per le sole denunzie al Doro e al Bembo, che sono quelle con Budissa, coi fratelli e i nepoti di Crema Permagne, con Calma ed Androsio di Ossero, con Drasegna, Bochina, Bertolo, Giovanni del *visconte* e Pietro Regine di Ossero. Il comune pagherà i giudici come stabiliranno il conte e gli ottimati; se il comune non provvederà, la cosa resterà *in suo iudicatu*. Cerra de Permane ed il comune eleggeranno quattro arbitri ciascuno, i quali col conte giudicheranno a maggioranza la loro lite. Il conte co' suoi giudici definirà dei delitti e delle questioni insorte ne' sei mesi dopo il suo arrivo nell' isola. Esso percepirà entro sei mesi il *banno* sui delitti passati dei quali fu fatto accomodamento. I pagamenti dovuti al conte, come al principio, decorreranno dallo scorso S. Michele, sotto pena del terzo, prestandosi fede al semplice suo asserto. — Il doge Giovanni Dandolo fece apporre alla presente, fatta in Venezia, la sua bolla. (v. anche Liubić, Mom. spect. his. Slav. merid. I. 136).»

Il primo dei due documenti citati, importante quanto l' altro per la forma di governo dell' isola di Cherso ed Ossero e per le sue relazioni coi conti e con Venezia, trovasi a carte 77 dello Statuto; ho cercato di rimetterlo al suo vero tenore essendo tutto abbreviazioni e difficili a rilevarsi perchè, come si vede, in parte sciupato. Ora a conchiudere la prima parte del presente studio, mi pare si possa asserire che fu relativa la dipendenza dell' isola dal dominio bizantino, come fu assoluta invece l' indipendenza dal dominio croato e assoluta la suggezione a Venezia. E ciò volli provare per trarne la conseguenza che la trascrizione delle norme di consuetudine nel così detto «Statuto», fu l' estrinsecazione della vita municipale autonoma dell' isola, fu copia quasi dell' antica costituzione municipale romana, e quale doveva essere appunto per l' indipendenza relativa in che essa si mantenne durante il dominio saltuario di quegli stati, che si contrastarono il possesso della Dalmazia. La qual cosa, credo, meglio ancora apparirà dalla seconda parte del presente lavoro.

NOTE

Intitolai il presente studio col nome di „Statuto dell'isola di Cherso ed Ossero“ perchè, come appare da documenti del medio evo e da più recenti ancora, per isola di Ossero intendevasi (come dirò nella II parte) quella di Lussino, malgrado Ossero sorga sull'isola di Cherso e propriamente là dove questa è divisa da quella per mezzo di quello strettissimo Euripo, detto „la Cavanella“. Oltre ai documenti lo prova anche il fatto che lo Statuto stesso è così intitolato e che l'isola di Lussino era nominata così anche dagli antichi scrittori (v. „Progr. ginn. di Cap.“ an. scol. 1882-83, note).

[1]) Costantino Porphyrogenito (Costantino VII imp. d'Oriente (913-59) „de administrando imperio“ cap. 29, pag. 125-128 ed. Bonn; cap. 31, p. 147-149; cap. 32 p. 152-3. Pauli diaconi de gestis Longobardorum lib. IV c. 46 ed. Muratori p. 471 Muratori „Annali d'Italia“ ed. V. Veneta II. Chronica s. Benedicti (Pertz Mon. Germ. V. (Scrip. III.) p. 200. „Vite dei pontefici“ ed. Muratori: Script. rer. ital. III. Farlati Illyr. sacr. I. 572. Thomas archid. histor. salonitana c. X. e Lucius in Schwandtner. Cost. porph. c. 31 p. 148 49. Šafařik — Slavische Alterth. p. 281. Zeuss, die Deutschen u. ihre Nachbarst. p. 611. Lebeau, histoire du bas empire ed. St. Martin XI. p. 25 e seg. Iaffè, Regest. pag. 159 e seg. Engel, Geschichte von Dalmatien pag. 452 e seg. Gfrörer-Weiss, byzantische Geschichten II. vol. 2 cap. p. 15.

[2]) v. Engel. o. cit. p. 453: noch zu den Zeiten des Cost. porphyr. gab es Ueberbleibsel dieser Avaren in Dalmatien. Cost. porph. cap. 30 p. 143-4. Paolo diac. L. V. c. 18-22. Annales Laurissenses. Pertz: Monum. Germ. hist. Scriptorum tom. I. p. 186. Einhardi annales (Pertz. I. 187 Einhardi vita Caroli magni c. 13). Agius nel poema da cui Einardo trasse la vita di C. m. In Pertz ed. III. Hannover 1863 pag. 37-39 trovansi anche i versi di Paolino patriarca di Aquileia (776-802) sulla morte di Enrico. De Franceschi, „L'Istria“ note storiche cap. XIV. e XLI. E. Dümmler: Ueber die südöstlichen Marken des frönkischen Reiches unter den Karolingern p. 8, 16. Lettere di Alcuino (Wattenbach et Dümmler: Monumenta Alcuniana p. 501, 505).

[3]) Romanin: „Storia documentata di Venezia“ T. I. lib. II. cap. 3 e 4. Gfrörer op. cit. vol. I. (Geschichte Venedigs von seiner Gründung bis zum Jahre 1084) cap. 9, 10 pag. 88 e seg. Historia translationis s. Anastasiae in Farlati V. 34, 35. Iohannis chronicon venetum in Pertz Mom. Germ. Scrip. VII. 14 — è la cronaca attribuita al Sagornino v. Muratori Rer. it. scrip. Einhardi Annales P. I. 193. Andrea Dandolo: chronicon venetum in Muratori XII. 257. Costant. porphyr. c. 28 p. 123-4. Enhardi Fuldensis annales (Pertz I. p. 355). Iaffè: Monumenta Carolina p. 552 e 611-12.

[4]) Vita Hludovici imp. cap. 27 (Pertz Mon. Germ. S. S. II. 621, 625, 6, 596); è opera differente da quella del Thegano: Vita Ludovici imp. confr. Wattenbach op. cit. I. 157-8). Einhardi ann. 203-9. Enhardi Fuld. ann. 356-7. Annales s. Emmerammi Ratisp. maior (Pertz I, 93). Meichelbeck: Historia Trihingensis I. 246 n. 688 Cod. dipl. C S D I, 209. Cost. porph. c. 30 p. 144-5. Dandolo 168. Chronica Altinatis (Archivio storico ital. tom. VIII p. 42). Romanin o. c. lib. III. c. I. p. 158-60. Gfrörer vol. II. cap. XIII.

[5]) Romanin op. cit. lib. III. cap. I. pag. 170. Gfrörer vol. II. cap. 15. Codex Carolinus epist. Ad. I. ad Car. Mag. Anast. in vita Zach. e Romanin lib. II. cap. III. pag. 130.

[6]) Iohannis chron. venet. (Pertz Mom. Ger. Script. VII. 16, 17. Aud.) Danduli chron. lib. VIII. cap. 3, 172-4. Romanin lib. III. cap. II. p. 173-77. Gfrörer. vol. II. cap. 16 p. 181-184. Iohannis chron. ven. p. 17. Dandolo VIII. c. 4 p. 175.

[7]) Gfrörer. vol. II. p. 63-64 e cap. VIII. p. 126 e seg.

[8]) Šafařik. o. c. pag. 537 e 542 in nota. Costant. porphyr. cap. 31, 148-9 Muratori. S. R. I. III. p. 137. v. anche nota 1.

[9]) Procopius de bello gothico lib. III. cap. 29, 38, 40.

[10]) Cost. porph. de thematibus lib. II. p. 61-62. Lo stesso: Historia et vita de rebus gestis Basilii imp. c. 53, 55 (lib. V. di Theofane cont. c. 53, 55 p. 289-290, 292-4). De adm. imp. cap. 29 p. 129-136. Chronicon Cassinense (Pertz. S. S. III. 225). Erchempert: Historia Langobardorum c. 16 (Pertz. S. S. III. 247). Dümmler: Ueber die älteste Geschiche der Slaven in Dalmatien p. 48-9. Muratori: Ann. d' It. vol. III. p. 566 e seg. M. Amari: Storia dei Musulmani di Sicilia vol. I. p. 258 e Dümmler: Geschichte des ostfränkischen Reiches I. 184 e seg. Il passo che si riferisce ad Ossero lo tolgo dal cronista veneto 17-18: „Idem nempe Saraceni, videntes quod in christianis victoriam essent consecuti, ad Absarensem civitatem usque pertingere non dubitaverunt, et in feria secunda pasce incendio eam devastantes, ad Anconam civitatem transierunt . . . In secundo vero anno iterum praedicti Saraceni maximo cum exercitu usque ad Quarnarii culfum pervenerunt. Quos Venetici navali expedicione aggredientes, acriter iuxta locum, qui Sansagus nominatur, supra eosdem irruerunt. Sed demum Venetici dantes terga, victi regressi sunt."

— Dandolo cap. IV parte 6, 7, 8: „Per hos dies Theudosius Patricius Venetias veniens Imperiali nomine Petrum ducem Spatarium Imperii constituit et Venetos requisivit, ut contra Saracenos apparatum bellicum mittere velociter procurarent. Veneti quoque Zelo Fidei accensi, paratas LX naves bellicas usque Tarentum destinarunt, ubi Saba Saracenorum Princeps cum exercitu maximo aderat. A quibus obviam venientibus Veneti viriliter bellantes, multitudini nequeuntes resistere, paene omnes capti et interfecti sunt. Saraceni autem elati cum exercitu in Dalmatiam venientes, Auserensem Urbem in Feria secunda Paschae incendio consumunt et transfretantes Anconitanam civitatem . . ."

— Lo stesso a pag. 77 parte 15: „His bellis Saraceni vehementius accensi contra Christianos, in sinu Adriatico veniunt, contra quos Veneti euntes, in loco vocato Sansagus bellum commiserunt, et non valentes tandem resistere, terga dantes reversi sunt victi." v. anche Romanin o. c. cap. II. lib. III. p. 175 e seg. per le relazioni coi Franchi e con Costantinopoli, e Gfrörer. vol. I. cap. 16.

[11]) Cost. porph. c. 32 p. 153-4. Šafařik. Slav. Alth. vol. II. p. 240 e seg. Iohanni chr. ven. VIII. 18 e Dandolo in Muratori XII 177 part. 17.

[12]) Dr. Fr. Rački: Documenta historiae Chroaticae periodum antiquam illustrantia pag. 3-5, nel vol. VII dei Monumenta spect. hist. slav. merid. È lavoro indispensabile per chi voglia studiar la storia di Dalmazia; oltre a contenere tutti i documenti pubblici, che si riferiscono alla storia della Croazia e Dalmazia dalla fine del dominio goto all' ungherese, il chiarissimo autore ci dà un estratto di tutti gli autori, cronisti, annalisti che parlarono sulla Dalmazia e Croazia in quel periodo di tempo (348-1100).

[13]) Rački o. c. p. 6-13, 186-194.

[14]) Iohannis chron. ven. 18-19. Dandolo 182-183. Così poi il breve di Giovanni VIII (879, 10 Giugno da Roma): Reverentissimis et sanctissimis episcopis, Vitali Iadrensi, Dominico Absarensi, caeterisque episcopis Dalmatinis, seu Iohanni archipraesbytero sanctae sedis salonitanae, omnibusque sacerdotibus et senioribus populi, habitatoribus spalatensis civitatis . . . . „ut more praecessorum vestrorum ad sedem beati Petri apostoli, quae caput et magistra est omnium ecclesiarum dei, et ad nos, qui ei divinitus praesidemus, toto animo libentique voluntate reverti studeatis" . . . (v. Rački o. c. p. 10). Leonis imp. Tactica c. 101. Cost. porph. Historia de reb. gest. Basilii imp. c. 54. Lo stesso: de adm. imp. c. 29 p. 129.

[15]) Iohannis chron. 19 e 21. Dandolo 185 e 187. Epistola papae Ioannis VIII. „Sedesclauo, glorioso comiti Sclauorum" (879). Leonis imp. Tactica c. 101. Cost. porph. Hist. de reb. ges. Bas. imp. c. 54. Cost. porph. de adm. imp. c. 29 p. 129 e cap. 30 p. 146-7.

[16]) Pertz: Archiv für ältere deutsche Geschichte IV, 174 Dandolo lib. VIII c. 5. 187 Ann. Benev. ad a. 871. Andreae Bergomatis chron. c. 15. Cost. porph. l. c. Muratori: S. R. I. II. 2 p. 244-45. Amari o. c. I. 381; nella lettera a Basilio Lodovico parlando dei Dalmati dice: „populis Sclaveniae nostrae," „iisdem Sclavenis nostris." L' Amari crede però che la lettera sia falsa od almeno suppositizia.

[17]) v. Rački o. c. p. 8 dal Registrum Iohannis VIII saec. XI in tabulario vaticano epist. 191 p. 73. Farlati IV. 207. Iaffè reg. Rom. pont. n. 2478. Lo stesso p. 187. Iohannis chron. 22. Dandolo 192.

[18]) Iohannis chr. 23-24. Dandolo 199-200, 204. Gfrörer II. cap. 11 in fine e 12. Cost. porph. c. 32, 41 e 31. Fontes rerum Bohemicarum tom. I 778. Ann. Fuld. (Pertz. I.) 401. Rački o. c. p. 193.

[19]) Ioh. chron. 50-33. Dandolo lib. IX parte 10 p. 226-230. Romanin o. c. lib. IV cap. I e Gfrörer vol. I cap. 31. Ecco ciò che concerne Ossero: Deinde vastum velificando aequor Absarensem ad urbem delati sunt. Ubi non modo cives, verum omnes de finitimis tam Romanorum quam Sclavorum castellis convenientes, tanti ospiti adventum se praevenisse gaudebant. Et sacramentis ab omnibus peractis sub illius principis potestate manere decreverunt. Hoc peracto sacrum diem pentecosten solemniter celebrantes, predicto principi laudis modulamina decantaverunt. Tunc omnibus, quibus aetatis plenitudo adherat, secum venire iussit, et acceptis stipendiis dispositum transfretare iter coeperunt.

[17]) Iohannis chron. 37.Pietro II aveva dato in isposa a Stefano, figlio e successore di Cresimiro, la figlia Hicela. Dandolo, 236. Et rediens a Vitale episcopo veglensi et Maio episcopo arbensi et Martino episcopo auserensi et ab universo clero prioribus et populo dictarum insularum de tributo sibi et successoribus suis annuatim in perpetuum solvendo sponsionem suscepit.

In nomine dei eterni. (Anno ab incarnacione nostri redemptoris millesimo octauo decimo) in mense Augusto, indiccione prima, in ciuitate Absaro. Promittentes promittimus, spondentes spondemus per hoc uinculum repromissionis ego quidem Martinus, huius civitatis episcopus, simul et Iohannes prior ita et omnes habitantes in iam supra dicta ciuitate, tam clerus et populus. cum successoribus et heredibus ac proheredibus nostris: uobis quidem domino Ottoni seniori nostri, duci Ueneticorum et Dalmaticorum, et successoribus uestris tributum dare promittimus, nobis et uestro palatio; omnique anno in natiuitate domini nostri Iesu Christi pelles marturinas numero quadraginta. Quod si hoc recte in prostituto tempore, ut superior legitur, non obseruauerimus: componere promittimus cum successoribus et heredibus nostris uobis et successoribus uestris auri libras quinque. Et hec promissionis cartula plenissime maneat in sua firmitate. Ego Maius diaconus manu mea scripsi Ego Ursus diaconus manu mea subscripsi. Ego Candussus presbyter manu mea subscripsi. Ego Petrus presbyter manu mea subscripsi. Ego Odelianus diaconus manu mea subscripsi. Signum (†) manus (Iohannis) prioris, qui hoc fieri rogauit. Signum (†) manus Viaçco qui hoc fieri rogauit. Signum (†) manus Danulo, qui hoc fieri rogauit. Signum (†) manus alterius Viaçco qui hoc fieri rogauit. Signum (†) manus Dabro, qui hoc fieri rogauit. Signum (†) manus Petri, qui hoc fieri rogauit. Signum (†) manus Martini, qui hoc fieri rogauit. Signum (†) manus Adami qui hoc fieri rogauit. Signum (†) manus alterius Viaçco, qui hoc fieri rogauit. Signum (†) manus Barba, qui hoc fieri rogauit. Signum (†) manus Georgii, qui hoc fieri rogauit. Signum (†) manus Damiro, qui hoc fieri rogauit. Signum (†) manus alterius Petri, qui hoc fieri rogauit. Signum (†) manus Leonis, qui hoc fieri rogauit. Signum (†) manus Andree, qui hoc fieri rogauit. Signum (†) manus omnium habitantium in supra scripta ciuitate. Ego Martinus episcopus hanc cartulam scripsi, firmaui atque compleui.

Per Caisole. In nomine dei et saluatoris Iesu Christi. Anno ab incarnacione eiusdem redemptoris nostri milesimo octauo decimo, indictione prima, mense augusti. In ciuitate, quae uocatur Vegla. Spondentes spondemus et promittentes promittimus nos quidem Godostro, qui modo uocatur Serenico, habitans in Cha-Fisole, una pariter cum Dabro praesbytero, atque omnibus habitatoribus praedictae nostrae ciuitatis Cha-Fisolae, cum nostris haeredibus, prohaeredibus ac successoribus urbis, domno Ottoni, duci Venetiarum atque Dalmatiarum, seniori nostro, et eius haeredibus ac prohaeredibus et successoribus uidelicet: a modo in antea dare uobis debeamus pro tributo usque in sempiternum per omnem annum pelles marturinas bonas quindecim in natiuitate domini nostri Iesu Christi per nostrum proprium missum; ac fideles esse debeamus nos cum haeredibus ac prohaeredibus nostris uobis ac successoribus uestris; et nullam contrarietatem nec damnitatem uestris fidelibus facere debeamus, quod plus citius poterimus tam in die quam in nocte et adiutores et defensores eis esse debeamus. Haec autem omnia, ut supra legitur, obseruare et adimplere promittimus sine omni intermissione atque alio interposito capitulo. Si autem per quodius (ingenium) predictum tributum uobis non dederimus omni anno in constituto tempore, et non obseruauerimus omnia, sicut superius legitur, tunc componere promittimus cum nostris haeredibus et prohaeredibus uobis et uestris successoribus auri obrizi libras quinque.

Et haec promissio usque in perpetuum maneat in sua firmitate. Signum (†) manus Serenico, qui hoc fieri rogauit. Ego praesbyter Dabro manu mea scripsi. Signum (†) manus Petri Scamini q. h. f. r. Signum (†) Marini Stredrago, m(anu) s(ua). Signum (†) Resinico, s(ua) m(anu). (Signum † manus) Vecinto. Ego Vitalis episcopus de ciuitate Vegla testis subscripsi. Ego Marinus praesbyter testis subscripsi. Ego Iohannes testis subscripsi. Ego Andreas prior de ciuitate Veglensi. Ego Dominicus Frutanis Maydiali testis subscripsi. Ego Marinus praesbyter et notarius scripsi et post tradita compleui et roboraui. (v. Rački o. c. p. 34-36 n. 26, 27; egli suppone che il documento sia spurio; a me pare invece possa essere autentico e baso codesta mia asserzione su ciò che ho detto nel progr. citato; anzi il sentimento di propria autonomia ed indipendenza, che traspare dal documento, è prova maggiore).

[18]) Annales veneti. Cod. bibl. Marc. n. 400. Neus Archiv. der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde. B. I. p. 702. Cronaca veneta Da Canale (Archivio stor. it. tom. VIII p. 292). Dandolo, 244.

[19]) Rački o. c. p. 201-209 n. 152 (2), 153, 154 (1, 2, 3), 155; p. 51-90 n. 40, 45, 48, 51, 52, 55, 56, 58, 59 (importante per Arbe), (65, 66), 67 (imp. per Arbe), 69, (75, 76, 78, 79), 80 (se non fosse spuria, si riferirebbe a Ossero).

[20]) Rački o. c. p. 210, n. 156. Farlati III. 142, a. Gfrörer II. cap. 14.

[21]) Farlati V. 231 (ove parlasi di Domane di Ossero, vescovo di Arbe, liberata pel miracolo di S. Cristoforo dai Normanni). Dandolo, 248, e specialmente 250, in cui parlasi della cessione fatta ai Veneti (Vitale Faliero) da Alessio I Comneno di tutti i diritti dell'impero sulla Dalmazia. v. Rački p. 459 n. 227. Romanin e Gfrörer o. c.

[22]) Rački o. c. p. 10, n. 7; p. 26, n. 21; 59, n. 42; 66, n. 51; p. 89, n. 68:

† Anno ab incarnacione domini nostri Iesu Christi MLXXI, indiccione VIII. Tempore Cresimiri Dalmatinorum ac Chroatorum regis et Dragi arbensis episcopi. Nos denique Kessensis communitas, quia deo et monasterio sancti Michahelis de Sansicouo (Sansego) in primordis edificationis ipsius monasterii oculte et aperte offendimus et quia deus sua misericordia nos per reuelacionem sancti Nicolai uisitauit, quod strages, qua deprimimur, ob id super nos deuenisset: communi consilio pro emendacione mali facti, quod fecimus, donamus nostrum monasterium sancti Petri de Neumis (ora s. Pietro di Nembi) insulis monasterio Sansicouo cum suis utrisque insulis Neumis (scoglio Asinello) et eorum pertinensiis et cum X libris ecclesie et III aratris boum et II campanis et CCVI ouibus et XVIII iumentis et L uaccis. Pristauum (la sensaria) uero rogamus dari (a) Mazolino arbensi comite, qui noster est. Que omnia uolumus ut dictum monasterium sancti Michahelis, excepto nominato pristauo, habeat et iure hereditario (in) perpetuum possideat, salua tamen iustitia arbensis ecclesie. † Ego Mazolinus arbensis et Kessensis comes testor me subscribi iussi. † Ego . . . . dono et uolo et subscribere me rogo. † Ego Dobrogost hanc donationem esse volo. † Ego Petrus dono et volo. † Ego Duimus Uulastelin dono et volo. † Ego Stanimir d. et v. † Ego Bardinus d. et v. † Ego Prelut d. et v. † Ego Cuiiamir d. et v. † Ego . . . . d. et v. † Ego Bastian d. et v. † Ego Stojan d. et v. † Ego Gustimer d. et v. † Ego Zupan d. et v. † Ego . . . . d. et v. † Et omnes quotquot sumus, hanc donacionem uolumus esse in perpetuum ualituram. † Et ego Dragus, arbensis episcopus, notate interfui donacioni et, saluo iure nostre sedis, assencio et hoc priuilegium fieri iubeo, in cuius diocesi donante donata sunt. † Ego Martinus diaconus examinator manum misi.

Rački o. c. p. 97 n. 80.

„Existente Cresimiro Croatiae, rege, communitas Absarensis donat abbatiae s. Petri de Absaro quasdam terras in insula Hye, que uocabatur Corona".

Rački o. c. p. 106 n. 88; p. 147 n. 123.

[23]) Vita di s. Gaudenzio, descritta dal Riceputti nel 1714 da una pergamena corrosa, che dicesi sia stata chiusa nell'urna di s. Gaudenzio, descritta da un monaco di S. Maria di Portonovo presso Ancona, amico del Santo. Pietro Damiani: opus XIX de abdicatione episcopatus c. I (Londra 1623, tom. III p. 571). Lo stesso: opus XX Apologeticus ob dimissum episcopatum c. 3 tom. III. p. 580-1. Annales Camaldulensium, raccolti nelle aggiunte al tom. V del Farlati Illyr. sacr. p. 618-18. Fu vescovo dal 1018-1042 e morì nel monastero di Portonovo il 31 marzo 1044 e non il 31 maggio.

[24]) Rački o. c. p. 446-8 n. 221(2). Lucio o. c. p. 188. Farlati o. c. tom. V. p. 196. Endlicher, Monumenta arpadiana rerum hungaricarum p. 376-77. Fejer, Codex diplomaticus Hungariae.

[25]) Lucio o. c. 172. Pacta II, 100-106. Farlati o. c. vol. III. Endlicher (di-

ploma di Bela II alla chiesa di Spalato). Bomman: Storia civile ed ecclesiastica della Dalmazia. II. p. 148. Engel o. c. p. 483.

[26]) Dandolo p. X. p. 280: Hic Dux (Pietro Polani) duos filios habuit, quorum Guido ex collaudatione populi Auseri factus est Comes, Raynerius autem Arbensium electione et Ducis approbatione comes efficitur. — Engel o. c. p. 483-87. Romanin o. c. II. lib. V. cap. 3 p. 60, 64-65. Fessler: Geschichte von Ungarn I. 2 Abth. 247. Farlati o. c. III 172. Dandolo c. XIV. p. 4, 5, 6, 7, 9, 12 pag. 284-5.

[27]) Fessler o. c. lib. III cap. 2 pag. 263 e seg. Cinnamus in Stritter: Memoriae populorum olim ad Danubium, Pontum Euxinum, mare Caspium et inde magis ad septentrionem incolentium e scriptoribus historiae byzantinae erutae et digestae (Pietroburgo 1771-79), tom. III. parte II p. 656 e seg. Nicetas Choniat in Corpus Scrip. Hist. Byz. XIV 130. Farlati o. c. III. 186. Dandolo 292. Farlati V 29. Bonfini: Rerum Hungaricarum Dec. X lib. VI. Lucius lib. II c. 9. Dandolo c. 15 p. 13 p. 290 (c'è riportato l'atto che si riferisce ad Arbe) e nella parte 15 così dice: Inter haec Stephanus Rex Ungariae cum Duce amicitiam fingens, Leonardo eius nato comiti Auseris filiam Ducis Edessae in conjugem tradidit, et Nicolao similiter Ducis nato, et Arbae Comiti Mariam filiam Ladislai de stirpe Regali in uxorem dedit.

[28]) Dandolo p. XIII lib. X p. 300. Ille annuens Leonardum Michaëlem Comitem Auxeri et Marinum Michaëlem, atque Philippum Graeco Ambasciatores suos delegat.

[29]) Così l'epigrafe: Per hanc scripturam omnibus compareat manifestum quod sub anno domini 1269 ind. XII. nobilis vir Marinus Mauricinus capitaneus iustinop. filius potentis D. Ang. Mauricini Com. Arbensis fecit in honorem . . . . Ora Angelo Morosini appare infatti col titolo di conte di Arbe nel 1255 in un documento che si riferisce all'isola di Candia, perchè Angelo fu anche duca di Candia (Cornaro: Creta Sacra II, 9. Tafel e Thomas: Urkunden zur ält. Handels und Staatsgeschichte der Rep. Venedig II 349). Siccome dunque dopo la cessione di Pago e Novaglia ad Arbe, vediamo Ruggero Morosini, conte di Ossero, nel 1243 anche conte di Arbe, è verosimile assai che Angelo, nel 1255 chiamato conte di Arbe, sia stato suo figliuolo: che da lui poi discenda Marino Morosini, detto Bazeda, è oramai fatto certo è provato dal documento, di cui sopra.

[30]) 1300 ind. XIII Giugno — c. 3 e 3 t.° — Tre elenchi di persone a cui furono pagate, da Andrea Viaro e Pietro Gussoni, varie somme per risarcimento di danni loro recati dal pirata genovese Sorleone de Grimaldi. Per compenso di denari contanti: Giovanni da Cherso, Domancio Medolino da Cherso (Commemoriali, lib. I. nr. 23).

STEFANO prof. PETRIS